

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Settembre 2007 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

Appuntamento a Roma
TUTTI ALLA MANIFESTAZIONE
DEL 20 OTTOBRE 2007.

**Per l'unità anticapitalista e di classe,
contro la politica del governo.**

Referendum

Sull'accordo Cgil, Cisl, Uil e governo
"Previdenza, lavoro e competitività per l'equità e
la crescita sostenibile" del 23 luglio 2007, hanno
vinto i Sì, ma **nelle Aziende metalmeccaniche**
il risultato finale nazionale è stato: Votanti:
607.890 - Favorevoli: 282.578 (47,61%) -
Contrari: 310.993 (52,39%).

Giovanni Pesce

un comunista da non dimenticare.

di Sergio Ricaldone

70° anniversario della morte di

ANTONIO GRAMSCI

Seminario a Napoli organizzato dalla Sezione
Culturale dell'Ambasciata di Cuba.

"José Martí, Gramsci e la Cultura Universale"

90° anniversario della

RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Comunicato del "Comitato 7 Novembre"

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Franco Morabito - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Ceardi

Coordinatore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405
V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Sergio Ricaldone, Bruno Casati, Alberto Larghi, Mario Agostinelli, Gaspare Jean, Paolo Zago, Giuliano Cappellini, Tiziano Tussi - Adriana Chiaia.

La Redazione è formata da compagni
del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. -
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Giovanni Pesce, un comunista da non dimenticare.

Sergio Ricaldone - pag. 3

Lavoro e Produzione

Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina costiera. impressioni e riflessioni.

Bruno Casati - pag. 5

Perché la Fiom dice NO.

Alberto Larghi - pag. 7

Attualità

Comunicato stampa Fiom-CGIL

sul risultato referendario - pag. 7

Conferenza stampa "Rete 28 Aprile"-CGIL - pag. 8

Comunicato stampa "Lavoro e Società"-CGIL - pag. 8

Comunicato Federazione RDB-CUB - pag. 9

Appello per la manifestazione

del 20.10.2007 a Roma - pag. 10

In ricordo di Bruno Trentin

Mario Agostinelli - pag. 12

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

In margine al film "Sicko" di M.Moore.

Non è tutto oro quello che lucica.

Gaspare Jean - pag. 13

Riflessioni e Dibattito a sinistra

È necessario un solo soggetto politico a sinistra?

Ovvero il soggetto pensa e agisce, quindi c'è?

Paolo Zago - pag. 14

La Festa Del "Peppino Impastato" a Paulo

Giuliano Cappellini - pag. 15

Memoria Storica - Internazionale

90° Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

Comunicato del "Comitato 7 Novembre"

A cura della Redazione - pag. 17

Cultura

L'Unità nazionale.

Antonio Gramsci - pag. 19

José Martí, Gramsci e la cultura universale

Ruxandra Guillama Camba - Ambasciata di Cuba - pag. 20

Proposte per la lettura e Iniziative

Contractors

Prefazione di Tiziano Tussi - pag. 23

La Rivoluzione d'Ottobre

Adriana Chiaia - pag. 25

GIOVANNI PESCE, UN COMUNISTA DA NON DIMENTICARE.

di Sergio Ricaldone

Gli abbiamo reso l'estremo saluto in quel caldo pomeriggio di fine luglio nella grande aula di Palazzo Marino. È stato un momento di grande commozione e di infinita tristezza. Ma poi i giorni passano e il dolore per il compagno perduto si stempera e arriva il momento della riflessione sul come mantenere viva e integra la sua memoria.

Abbiamo marciato insieme lungo la stessa strada per molti decenni, abbiamo attraversato momenti difficili. Ma credo che Giovanni non sia mai stato sfiorato dal dubbio di dover tagliare le sue radici politiche e ideali. Si è battuto per la libertà e la democrazia ma anche per qualcosa di molto, molto più ambizioso: il comunismo. Una parola che oggi è persino difficile pronunciare e rivendicare – almeno in questa parte del mondo – ma che nella sua mente si è insinuata fin dai tempi lontani della sua adolescenza, non lo ha mai abbandonato e gli ha dato la speranza e la forza di combattere in condizioni estreme.



Così si diventava comunisti negli anni '30.

Sovente, senza che neppure ce ne accorgiamo, le cose accadono da sole. Sembrano fatalità, coincidenze, ma sono in realtà vibrazioni, impulsi, trasmessi dal mondo reale che ci circonda, che si mettono in moto e che poi si riuniscono e formano un unico, razionale pensiero che ci guida nelle grandi scelte che la vita ci impone di compiere.

Ci siamo spesso domandati, insieme a Giovanni Pesce e ad altri compagni e compagne che vengono da quella storia, dove e quando siano nati questi impulsi e, siccome non siamo degli idealisti hegeliani, è stato facile convenire che il lavorare in miniera o al banco di aggiustaggio di un'officina negli anni 30, a fianco di operai comunisti, sia stato il luogo "ideale" che ha fatto nascere in noi il bisogno prepotente di cambiare il mondo. E Giovanni il mondo un po' l'ha cambiato, perdio se l'ha cambiato! Solo che l'ha dovuto fare con le armi in pugno ed una taglia sulla testa in un'epoca tra le più terrificanti della storia del 20° secolo, quando le classi dominanti, minacciate dal dilagare di grandi movimenti rivoluzionari, non hanno esitato a consegnare la gestione del potere politi-

co al nazifascismo. Il che ha significato l'inizio di una lunga stagione di terrore e di violenza sfociata negli orrori della seconda guerra mondiale. Prima è toccato alla Spagna repubblicana poi all'Europa intera. Ed è stato lì, in quel preciso contesto storico, quando troppe cose non potevano essere risolte altrimenti che col ferro e col fuoco, che si è formato politicamente e militarmente uno dei più coraggiosi guerriglieri antifascisti dell'Europa partigiana. È sicuramente una storia scomoda da raccontare oggi, considerati i tempi che corrono. Ma è proprio in quella realtà, in mezzo a quell'orrore, e non altrove, che va ricercata l'origine delle scelte di vita e di lotta che ha voluto e saputo compiere Giovanni Pesce. Solo così si evita di dimenticare che dietro le spinte che hanno motivato quelle scelte c'erano grandi ideali, partiti, rivoluzioni, uomini in carne ed ossa, nonché giganti politici, con un nome ed un cognome, la cui leadership ha concorso a formare un agguerrito esercito di valorosi combattenti che hanno inflitto un colpo mortale al nazifascismo e cambiata la storia del 20° secolo.

Cosa ha significato essere un "soldato senza uniforme".

Pesce appartiene a pieno titolo a quella nutrita schiera di eroi che ha salvato l'Europa battendosi per gli stessi ideali di libertà e di progresso dei popoli aggrediti dal nazifascismo, dalle rive del Volga alla Manica, da Capo Nord al Mediterraneo. Un grande patriota ma soprattutto un comunista internazionalista. Un vero "soldato rosso" che, dopo aver dato il meglio di sé sui campi di battaglia della Spagna repubblicana è diventato la punta di lancia della lotta armata in Italia contro l'occupante nazista, riuscendo a colpire con audacia e "senza tregua" il nemico nei suoi centri vitali rendendo insicure anche le sue munite retrovie di Torino e Milano.

Dunque, non un "giustiziere solitario" di stampo anarchico-ottocentesco, ma un "soldato senza uniforme" di formazione leninista le cui azioni, per quanto rischiose e temerarie, sono sempre state elaborate e decise da un comando politico-militare alla cui testa c'erano uomini del calibro di Luigi Longo, Pietro Secchia, Arturo Colom-

(Continua a pagina 4)

Giovanni Pesce, un comunista da non dimenticare. di Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 3)

bi.

Nel suo libro "Senza tregua" Giovanni ha raccontato, da comunista e da "soldato senza uniforme" come deve essere una guerra partigiana condotta alle spalle di un nemico spietato e crudele, che ha occupato militarmente il tuo paese e dispone di una potenza di fuoco mille volte più potente della tua che usa senza risparmio contro i tuoi inermi compatrioti. Nessuna tregua può essere concessa a questo feroce nemico. Al suo terrorismo di massa devi saper dare una dura risposta, più selettiva ovviamente, ma implacabile. Nessuno dei suoi delitti deve rimanere impunito. Lo devi colpire ovunque, "senza tregua" e con qualsiasi mezzo. Non c'è posto in quel contesto per la "friendly persuasion", stile Luther King. È lo stesso generale Clark, comandante della 5° Armata americana in Italia, che in un suo libro di memorie esprime riconoscimento e gratitudine alla Resistenza italiana. Sa, e lo dice, che la guerra partigiana in Italia è stata l'equivalente di una intera armata alleata operante alle spalle del nemico e sa anche che l'80% di quel potenziale militare è stato espresso dai comunisti italiani. Sarà poi Gillo Pontecorvo che 20 anni più tardi ci racconterà nel suo splendido film "La battaglia di Algeri" il valore universale e senza tempo della parola "resistenza", e ci spiegherà, senza l'ipocrisia di tante "anime belle", i metodi e i mezzi necessari per combatterla.

Quando storia e politica vengono separate.

Sfortunatamente le orazioni funebri che abbiamo ascoltato, nel giorno delle sue esequie, nonché i commenti e le varie dichiarazioni del giorno dopo, sebbene ineccepibili nella forma, hanno preferito ignorare il contesto storico entro il quale "Visone" ha formato il baricentro della propria identità diventando un grande eroe popolare. E così l'estremo saluto è stata una sorta di giubilazione, sicuramente dovuta all'eroe partigiano, ma seguendo un copione rigorosamente bipartisan, condizionato più dalla motivazione della medaglia d'oro al valor militare – non certo banale, ma strettamente connessa ad un coraggioso episodio – piuttosto che dalla sua lunga storia di militante comunista. Si è avvertito, nei vari discorsi di coloro che lo hanno celebrato, il pesante fardello dello stress politico di una sinistra cosiddetta "radicale" e "moderata" che, avendo rotto col passato comunista deve far finta che Pesce arrivi da un altro pianeta. E così le sue imprese sono state vivisezionate e scomposte e la sua storia raccontata in modo che l'immaginario la possa percepire come un tassello compatibile con il nuovo mosaico postcomunista e postresistenziale che oggi comprende a pieno titolo, in nome della "non violenza", oltre che i parà della Folgore celebrati in Libano come campioni della pace, anche i martiri fascisti delle foibe. Insomma, riesce sempre più difficile capire se le imprese del nostro audace gappista siano state ispirate dalla ideologia di Gandhi o da quella di Antonio Gramsci.

Giovanni Pesce, in quanto medaglia d'oro al valor militare, sarà perciò deposto con tutti gli onori nel prestigioso Famedio del Cimitero Monumentale, mentre, paradossalmente, i grandi ideali che hanno alimentato le sue

imprese militari sono stati rinchiusi sotto chiave nel "museo degli orrori" del comunismo novecentesco. E ancora una volta la parola Resistenza viene spogliata del suo significato universale, ed associata al "patriottismo" e alla "libertà" di modello rigorosamente "occidentale", ma nel contempo la si nega come sacrosanto diritto di tutti i popoli, che l'hanno praticata, e la praticano tuttora, "senza tregua", in ogni angolo del pianeta contro gli aggressori imperialisti e gli squadroni della morte.

Il commosso e sincero addio popolare.

Sebbene mi sia costata un po' di sofferenza, ho seguito con paziente rassegnazione le varie orazioni funebri in quel caldo giorno di luglio. Poi, quando i discorsi sono finiti e la bara di Giovanni Pesce è stata portata verso l'uscita, mi sono fermato a riflettere un attimo nel silenzio di quella grande sala di Palazzo Marino rimasta improvvisamente vuota. E ho pensato: Giovanni se ne è andato e domani del suo massiccio corpo non resterà che un piccolo mucchietto di cenere. Concedendogli l'onore del Famedio (più che meritato) credono di seppellirlo una volta per tutte nel silenzio eterno ma si sbagliano. Ho sentito che là fuori, in piazza Scala, migliaia di voci stavano salutando il "comandante Visone" con intenti molto diversi da quelli del nostro eclettico "ceto politico". In grande maggioranza erano giovani con la memoria salda. Hanno letto i suoi libri e si sono appassionati ai suoi racconti di gappista ascoltati nelle aule di molte scuole. Quando esco in mezzo a loro uno di questi giovani compagni mi saluta e mi abbraccia. La sua tesi di laurea sulla Resistenza (110 e lode) l'ha preparata con Pesce e sa quali siano le vere radici ideali che stavano dietro le pistole con le quali ha seminato il terrore nelle file del nemico. Sarà difficile seppellirli quegli ideali. A ricordarli ci saranno sempre i nomi delle migliaia di uomini e donne torturati, massacrati o caduti in battaglia contro il nazifascismo. Ma questo, la folla che ha accolto la bara del gappista comunista, lo ha capito, eccome se lo ha capito! Con gli occhi lucidi e i volti tesi, è scoppiato un lungo applauso liberatorio, poi gli inni partigiani accompagnati da quella sorta di impegno morale che abbiamo udito risuonare tante volte nelle piazze d'Italia: "Ora e sempre Resistenza!". E infine le note dell'Internazionale, l'inno che più di ogni altro ha simboleggiato e accompagnato per tutta la vita l'impegno ideale e politico di Giovanni Pesce. Ascoltando quelle note la sua figura assume da oggi un valore e una dimensione che lo collocano tra i grandi eroi che, in ogni epoca, hanno liberato il mondo dagli oppressori rendendolo migliore. Puoi riposare in pace Giovanni, Ovunque, in giro per il mondo ci sono ancora moltissimi "soldati senza uniforme" che, incuranti, come tu lo sei stato, dell'accusa di essere dei "terroristi", reggono con altrettanto coraggio i movimenti di liberazione e la resistenza antimperialista. ■

Lavoro e Produzione

BREVE VIAGGIO NEL LAVORO E NELL'ECONOMIA DELLA CINA COSTIERA. IMPRESSIONI E RIFLESSIONI

Prima parte

di **Bruno Casati** - *Ass.al Lavoro Prov.di Milano* - *Resp.Naz.Industria del Prc*

È la cronaca commentata, più che altro modesti frammenti e non di più, di un viaggio dentro l'economia e il lavoro di quel tratto di Cina costiera, la Cina delle "aree speciali" e delle "città a porte aperte", che va da Shanghai a Dalian.

1 - Una nuova città che apre le porte

Dalian è una bella città del sud Manciuaria, tre milioni e passa di abitanti, collocata sulla cuspide della penisola che si trova tra il Mar Giallo e il Mar Bohai, proprio ai confini con la Corea del Nord laddove passa il famosissimo trentottesimo parallelo. Il territorio offre scenari che, con un po' d'azzardo, reggono il confronto con quelli di cui dispone il nostro paese a Capri ed Ischia, senza però l'assedio del turismo di massa. Turisti certo ci sono, soprattutto russi della vicina, si fa per dire, Vladivostok ma quelli che circolano di più sono i commercianti, coreani e giapponesi in particolare. Dalian è una città nuova – grandi vie, piazze e un'architettura originale inventata per dare identità a una realtà senza radici – città sorta praticamente nel dopoguerra con l'industria tessile, siderurgica e di produzione elettrica. Non esiste perciò la "Dalian vecchia". La vecchia Dalian era solo una piccola cittadina di servizio a un grande porto militare dalla forte valenza strategica che russi e giapponesi si contendevano a cannonate. Dalian è diventata oggi una delle città cinesi "a porte aperte" per gli investitori di altri paesi e quel porto, oggi dismesso, è al centro di un grande progetto di reindustrializzazione. Vi si lancia la grande fiera CIGF (China International Garment and Textile) nel corso della quale, in un importante Forum internazionale, viene posto, netto, l'obiettivo che i cinesi si propongono: oggi si venga a Dalian (e altrove) ad investire ma, ci dicono, a investire per il mercato cinese, perché la Cina, questo è sottolineato più e più volte in tutto il viaggio, il mercato ce l'ha in casa e guarda, con grandi aspettative, particolarmente alla media imprenditoria italiana e, pertanto, invita le Istituzioni ad accompagnare questo tipo di investitori nell'approccio al mercato cinese. I grandi, da Armani a Dolce & Gabbana, vanno per conto loro, i medi no. E' nel contesto di questo obiettivo che viene così sottoscritto un protocollo tra il Sindaco di Dalian, Mr. Xia, e la Provincia di Milano.

2 - Innovazione e Proletariato nell'immensa Shanghai

Shanghai, rispetto a Dalian, è tutt'altra cosa, del resto raccontata più e più volte, ma l'impressione di chi entra in questa megalopoli di probabilmente venti milioni di abitanti (tre Shanghai fanno l'Italia!) concentrati dentro un cerchio urbano di cento chilometri di diametro, è assolutamente spazzante. Ci sono arrivato di sera, accolto dalla fantasmagoria di luci di centinaia e centinaia di

grattacieli svettanti, una vera e propria Disneyland dell'architettura più spericolata in cui si raccolgono tutte le grandi transnazionali del pianeta, non ne manca una. Shanghai oggi è la vera porta della Cina: da lì entra il lavoro, l'innovazione, lo sviluppo. Lo era in verità, una gran porta d'accesso, anche nel secolo scorso quando, da quella porta, penetrò la modernità, commerciale e violenta, delle Concessioni. Altra cosa Shanghai rispetto ad Hong Kong che, invece, è la porta d'uscita: da Shanghai entra il lavoro industriale, da Hong Kong esce il lavoro trasformato in finanza. A Shanghai, del resto, è nato e si è moltiplicato il proletariato industriale. Ed è nato il Partito. Al n°106 di via Xingye, nella vecchia casa di una ex Concessione francese, trova sede il Museo del Primo Congresso. In quelle stanzette, il 1° Luglio 1921, dodici delegati in rappresentanza dei 57 comunisti cinesi di allora (avete letto bene, cinquantasette!) fondarono il Partito e si misero in un cammino che li portò su quel palco da cui nel 1949 Mao (uno dei dodici, altri tradirono) annunciò la vittoria dei comunisti sui nazionalisti del Guomindang. Sulla parete della stanzetta sta tuttora affissa, a fianco di un ritratto di Marx, la famosa frase del Presidente "una scintilla può appiccare il fuoco alla pianura". Per davvero la pianura cinese è in fiamme, ma con la scintilla di quella modernizzazione "denghista" in corso e che a Shanghai più di altrove si rappresenta, che forse il vecchio Mao era lontano dal concepire così. La megalopoli ha due volti o più. Se guardi in alto, intuisce ad esempio il globo bianco del sole velato da una perenne foschia grigiastra e soffocante, se guardi in basso, dietro le quinte dei grattacieli, scopri tanti parchi verdi e bei viali con gelsi secolari. Se, ancora, giri lo sguardo sulla città infinita vedi ovunque agitarsi le braccia di gigante delle gru che indicano i lavori in corso per l'Expo 2010 – enorme attesa, grandi aspettative per davvero diffuse – se lo abbassi sulle strade vedi la moltitudine degli operai in movimento, che vanno o tornano di giorno e di notte dai cantieri, donne e uomini in tuta blu ed elmetto giallo, il proletariato è in marcia, la base del tutto sono loro, ora come allora. Ti viene perciò in mente una delle "città invisibili" di Italo Calvino, appunto la città dei due volti, Moriana. Shanghai è una immensa Moriana. Se poi la giri in taxi – tantissimi, costano pochissimo, tutti Volkswagen (dov'era la Fiat in questi ultimi dieci anni?) – non puoi non ammirare a bocca aperta la città palcoscenico dove, sotto i grattacieli, va in scena con cento e cento contraddizioni, l'innovazione rappresentata anche dalla passerella grandi marchi, come fosse una via Condotti di Roma o una via Montenapoleone di Milano, ma moltiplicati in mille e mille outlet e Mall. Se, infine, sull'angolo di un Mc Donald o di un Pizza Hut, ti infili nelle quinte del gran palco, dentro il labirinto delle vie laterali, ti appare subito il popolo e una città diversa, pulsante e vera, l'altra città che quasi quasi ricorda la Napoli dei

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina... di Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

vicoli e dei bassi: negozietti, mercatini colorati dove ti vendono palle di riso cotte al vapore o frittelle, giardinetti pettinati, nessun assalto di venditori al turista, nessun mendicante e, sui marciapiedi fuori casa, famigliole chiosose sedute che mangiano pescando verdura o pesce da pentoloni in perenne bollire su fornelli traballanti.

Forse Shanghai è la metafora della Cina, Asia ed Europa insieme, paese in cammino accelerato in cui il vecchio ed il nuovo appunto si fondono.

3 – Le due velocità del grande balzo viste da Dalian

C'eravamo andati in Cina costiera, per cercare di capire qualcosa del lavoro e, in particolare, del lavoro industriale. E abbiamo così visitato fabbriche soprattutto tessili, sia a Dalian che a Shanghai. Che queste visite e i tanti colloqui che le hanno accompagnate, rappresentino uno spaccato veritiero del tutto proprio non saprei dirlo. Comunque a Dalian abbiamo visitato la Trands, una media azienda, in Cina il metro di misura è un pò diverso rispetto all'Italia, di 11mila dipendenti. Ci accompagnava la signora Li Gui Lian, una simpatica sessantenne dai modi spicci. Sarà un caso ma, anche in seguito, abbiamo incrociato tante donne nei punti di comando (avranno applicato in giallo le quote rosa?). Trands produce uniformi, in 5milioni di capi l'anno, e altri 5milioni di capi soprattutto maschili ma di livello medio-basso, indirizzati sia al mercato interno che all'esportazione in Corea, Usa, Inghilterra, Germania. In Italia avevo sentito dire che la Cina è la sartoria del mondo, a Dalian ho avuto la percezione che sia proprio così. Ma ho visto altro che, ancora in Italia, avevo ancora sentito affermare dal Ministro del Commercio Bo Xii Lai, già sindaco proprio di Dalian, e in visita due anni fa al nostro Paese: "In Cina – raccontava il Ministro agli imprenditori italiani – esiste oggi una fascia di quasi 200milioni di persone che ha maturato una capacità di acquisto di prodotti in fascia alta e, per stare all'abbigliamento, vuole e può vestire italiano". Anche il sindaco attuale di Dalian, Mr. Xia, ci raccontava la stessa cosa e alla Trands l'abbiamo verificata. Infatti, in un enorme capannone con duecento macchine per cucire sempre in azione, duecento sartine confezionano, su disegno si badi di due stilisti italiani, 10mila abiti uomo l'anno, abiti di buon livello che adattati al gusto cinese, vengono venduti, appunto, solo ai cinesi ad un prezzo variabile dai mille euro a capo sino ai 3.500 euro per i capi "su misura". E l'offerta, si lavora su tre turni, non regge all'incalzare della domanda interna. Se non è una novità questa. La domanda (l'altra) anch'essa incalza: e il salario? Questo è il nodo, almeno per me. Alla Trands per 46 ore alla settimana è di 2.500 – 3.000 euro l'anno. In questo dato – 2.500 euro l'anno per confezionare capi che possono costare l'uno altrettanto o più – è rappresentata la contraddizione del miracolo cinese, fenomeno a doppia velocità: esplosivo, come reddito, per quella fascia alta di consumatori di cui ci raccontava il Ministro, lento per la classe operaia della Cina costiera, lentissimo (ma questo non l'ho verificato ma solo ascoltato) per i lavoratori dell'interno e quelli delle zone rurali. Certamente gli sforzi giganteschi, il

"grande balzo", per combattere la piaga della povertà sta dando risultati straordinari ma, in questi risultati che sarebbe disonesto non riconoscere, ci sono questi elementi di una ricomposizione sociale tuttora da conquistare. La marcia continua per riportare al centro della società quelle tute blu con gli elmetti gialli, lo sviluppo, per dirla con Confucio (oggi si può citarlo anche in Cina) deve essere armonioso.

4 – Ricercatori cinesi e cercatori d'oro italiani. Il Partito che c'è ma non si vede e il Sindacato che non c'è e forse si vedrà.

A Shanghai abbiamo visitato la Shantex, un complesso di 30mila dipendenti (tanti quanti la Fiat di oggi in Italia), una holding che lavora su tutta la filiera del tessile. La Shantex è una fabbrica modello, il suo presidente, il signor Xi Shi Ping, è anche il primo segretario del PCC di Shanghai, il che non è poco. A tal proposito il Partito, di cui ho incontrato i dirigenti, mi ha dato l'impressione di essere ovunque ma assai diffuso e penetrato dentro i gangli della società, non oppressivo, non una sovrastruttura di apparati così come invece mi era apparso talvolta in Unione Sovietica, ma riconosciuto come guida. Questa percezione di riconoscimento la trovi anche, ad esempio, nei cinesi che lavorano in Italia, lo vedo a Milano nello storico quartiere di Paolo Sarpi, ove i cinesi si sentono non dissidenti in fuga ma donne e uomini parte di un progetto globale. Ma la mia è solo un'impressione. Quel che più mi ha colpito della holding Shantex, che fattura due milioni e mezzo di dollari, è la consistenza, a monte della filiera, del comparto ricerca di 800 ingegneri operanti su tutta la gamma larga di una produzione che va dai semilavorati, ai tessuti di cotone e sintetici, dagli ignifughi, alle linee di intimo maschile e femminile sino alle linee bambino del brand Walt Disney. Una produzione indirizzata per il 60% all'esportazione (la sartoria del pianeta) e, in 5mila punti vendita alla Cina. Ragionando ancora sulla consistenza della ricerca mi sono ricordato di un dato che forse spiega, più del costo del lavoro, il perché la Cina del tessile (e non solo) fa passi da gigante sul terreno dello sviluppo e perché l'Italia procede come i gamberi: in Italia l'unica facoltà del tessile di cui disponiamo (Bersani e Mussi, sveglia!) sforna solo dieci ingegneri l'anno, mentre la Cina ne mette sul mercato 25mila; fatte ovviamente le debite proporzioni (la popolazione cinese è venti volte quella italiana) resta il fatto che sugli ingegneri tessili il rapporto non sia di 1 a 20 ma di 1 a 2.500. Qualcosa non torna per l'Italia del tessile, e non solo del tessile. Non si perde solo nella competizione di prezzo ma si è sconfitti in quella della qualità. Eppure c'è un grande apprezzamento per i tessuti italiani (particolarmente per i filati di lana), per gli accessori (borse e scarpe), per i macchinari e, ovviamente, per la creatività e il design, e ci viene pressantemente rivolta, tanto a Dalian quanto a Shanghai, la richiesta di collaborazione, di partnership, di azioni comuni per, e qui ritorna il richiamo al punto di svolta, per il mercato cinese. Sarebbe questo l'approccio positivo al mercato globale e liberalizzato che però vuole si giri pagina in Italia, questo

(Continua a pagina 26)

Attualità

Perche' la Fiom dice no.

di Alberto Larghi - Fiom Cgil Milano

Il comitato centrale della fiom a votato a larga maggioranza contro l'accordo del 23 luglio, su pensioni, fisco e mercato del lavoro.

Il no della fiom non può essere considerato una "doccia fredda", ma al contrario, per chi conosce la pratica degli ultimi anni di questa organizzazione un fatto quasi scontato, del resto, furono solo i metalmeccanici delle grandi aziende a scioperare per cambiare verso ad una trattativa che procedeva a suon di ricatti sulla tenuta dell'esecutivo per mascherare un merito che si faceva sempre meno soddisfacente.

Storicamente, il sindacato non ha mai conseguito buoni risultati senza, una partecipazione attiva dei lavoratori, senza creare mobilitazioni a sostegno di una piattaforma (che presentava punti generici) ci si prepara solo a piccoli aggiustamenti che di fatto lasciano i rapporti tra le classi inalterati.

Quello che ci propone l'accordo, di fatto è una operazione di redistribuzione tra la classe dei lavoratori, che finanziano i miglioramenti di alcune norme peggiorandone altre, cosicché

il ripristino delle finestre di uscita delle pensioni di anzianità, è pagato dall'introduzione di queste per le pensioni di vecchiaia, l'obiettivo dichiarato di maggiore copertura per le pensioni dei giovani è, subordinato alle compatibilità economiche che i governi verificheranno ogni tre anni e comunque l'unica certezza oggi e che i coefficienti tenderanno ad abbassarsi, infine, va ricordato che già nell'ultima finanziaria si erano aumentati i contributi a carico dei dipendenti (0,3%) e un'ulteriore 0,1 è previsto per il futuro.

Sul mercato del lavoro, viene cancellato unicamente il lavoro a chiamata, che peraltro nessun padrone usava, e vengono invece confermate tutte le tipologie della legge 30 staff leasing, somministrazione, contratti a progetto e la possibilità di somma di questi con ulteriori periodi di tempo determinato (36 mesi), infine non sono previste causali specifiche per assunzioni di questo tipo e tanto meno percentuali massime.

Ultimo capitolo quello sulla competitività, qui ci sono regali (ennesimi) alle imprese, de contribuzione delle

ore straordinarie che facilmente si tradurranno in allungamenti dell'orario di lavoro e in minore contribuzione per le casse dell'inps, e aumento della de contribuzione sui premi variabili aziendali.

Non bastano alcune cose positive (aumento delle pensioni minime, rivalutazioni delle pensioni di anzianità e prolungamento della copertura di disoccupazione) per giustificare cedimenti che qualche anno fa avremmo tutti considerato inaccettabili.

La fiom ha scelto anni fa di investire nel rapporto con i lavoratori e di costruire partendo dai loro bisogni le rivendicazioni, questo no al protocollo è dentro questa prospettiva che noi crediamo sia l'unica in grado di ridare prestigio e autorevolezza al sindacato. ■



COMUNICATO STAMPA

Protocollo del 23 luglio 2007. Re David (Fiom):

"Tra i metalmeccanici, il No al 52,39%"

Francesca Re David, responsabile dell'Ufficio Organizzazione della Fiom-Cgil, ha rilasciato oggi la seguente dichiarazione.

"I dati definitivi relativi all'esito del referendum indetto da Cgil, Cisl, Uil sul Protocollo del 23 luglio 2007 confermano che, con il 52,39% di No su 607.890 votanti, i metalmeccanici non approvano l'accordo."

"Sul sito web della Fiom-Cgil sono pubblicati i dati del referendum disaggregati per province, mentre sui siti delle Fiom territoriali verranno pubblicati i risultati della consultazione nelle singole aziende."

Fiom-Cgil/Ufficio Stampa

Attualità

Sintesi conferenza stampa della Rete28Aprile Presentata da Giorgio Cremaschi

dal sito www.rete28aprile.it

1 - Con questa conferenza stampa non vogliamo mettere in discussione il grande valore del referendum che, soprattutto nei medi e grandi luoghi di lavoro, sta dando una partecipazione significativa e avviene con regole certificate e trasparenti.

2 - Intendiamo invece sottolineare il fatto che esiste nel referendum una zona grigia determinata dal voto esterno ai luoghi di lavoro nei quali, per inesperienza o assenza di regole, si sono verificate irregolarità che ci sono state denunciate. Le denunce vengono da semplici iscritti, lavoratori, pensionati e le abbiamo tutte girate alla Commissione nazionale. Spetterà quindi ad essa fare piena luce su alcuni fatti, alcuni dei quali sono obiettivamente gravi. Ricordiamo inoltre che, come da lettera allegata, il 27 settembre 2007 avevamo preannunciato il rischio che l'assenza di regole chiare nelle procedure di voto esterne nei luoghi di lavoro determinasse possibili irregolarità.

3 - Documentiamo nella conferenza stampa alcune delle irregolarità denunciate, omettendo naturalmente i dati di riferimento dei denunciati, ma sottolineando che tutti questi dati vengono forniti alla Commissione nazionale Cgil, Cisl, Uil.

4 - Ricordiamo, in ogni caso, che il referendum è avvenuto sulla base di un'informazione diretta ai lavoratori esclusivamente a favore del sì. Da questo punto di vista ci pare significativo, pur non avendo ancora dati certi a disposizione, che in tutti i medi e grandi luoghi di lavoro, ove è potuta giungere attraverso le Rsu, volantini, comunicati, e-mail, l'informazione per il no, il risultato del no si preannunci di grande rilevanza.

5 - Per queste ragioni chiediamo a Cgil, Cisl, Uil (vedi lettera allegata) che i dati conclusivi del referendum vengano forniti disaggregando il voto delle categorie nei luoghi di lavoro, da quello territoriale e dividendo a sua volta questo tra pensionati, attivi, precari e disoccupati. Riteniamo inoltre che il voto dei seggi itineranti debba essere considerato a parte da tutto il contesto. Di particolare rilevanza è il risultato dei luoghi di lavoro sopra i 500 dipendenti, perché in quelle realtà, come abbiamo detto, l'informazione è stata la più completa e le procedure di voto le più trasparenti. Chiediamo quindi che questo risultato sia evidenziato.

6 - Forniamo la partecipazione alla consultazione del 1995 che, in alcune categorie, a partire dai metalmeccanici, segnò livelli record, mai più riprodotti. Allo stato dell'andamento della consultazione, sulla base di quanto ci hanno comunicato diversi posti di lavoro, si può parlare di una partecipazione buona nei luoghi di lavoro industriali, molto minore nel lavoro pubblico e nella scuola. In ogni caso, allo stato attuale, non abbiamo nessun elemento per poter dire che l'andamento della partecipazione faccia superare i 4.400.000 votanti del 1995.

7 - Il referendum è uno strumento sacrosanto dei lavoratori e della democrazia sindacale. L'articolo 21 dello Statuto dei lavoratori lo contempla da tempo ma manca una legge che ne disciplini le regole e la gestione. Per questo riteniamo, alla luce di questa esperienza di grande rilevanza, che Cgil, Cisl, Uil dovrebbero darsi delle regole precise per l'effettuazione del referendum e valide sempre e che la legge dovrebbe garantire la trasparenza e il rigore di tutte le procedure.

Sesto San Giovanni 11 ottobre 2007

sito www.cgil.it/lavorosocieta

Comunicato

Giacinto Botti Segretario Cgil Lombardia, coordinatore Lavoro Società, area programmatica CGIL.

Il referendum "welfare in Lombardia: una rilevante prova di democrazia sindacale e di partecipazione. Un risultato articolato e da valutare con attenzione.

Vincono i Sì ma i No si affermano in importanti e significativi luoghi di lavoro.

In Lombardia un considerevole numero di lavoratrici, di lavoratori e di pensionati hanno esercitato con consapevolezza il diritto di contare e di decidere sull'importante protocollo nazionale scaturito da una difficile ed anomala trattativa tra il Governo e CGIL, CISL UIL.

E' il risultato dell'impegno di uomini e donne di CGIL CISL UIL e di delegate e di delegati che hanno insieme costruito le condizioni per realizzare il confronto nei luoghi di lavoro con migliaia di lavoratori e di lavoratrici, insediando migliaia di seggi dove con regolarità hanno votato oltre 900mila cittadini aventi diritto nella nostra regione.

(Continua a pagina 9)

Attualità

(Continua da pagina 8)

E' stato un momento di confronto e di ascolto importante che deve essere valorizzato e non disperso.

Come area Lavoro Società CGIL avremmo voluto un percorso di democrazia compiuta con il coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori anche sulla piattaforma presentata al Governo e nella fase della complicata trattativa. Pensiamo che sarebbe stato un referendum ancor più coinvolgente e partecipato se si fosse scelto di dare una informazione plurale presentando agli interessati anche le ragioni del No; si sarebbe arricchito il confronto, invogliata la partecipazione e reso più forte il giudizio espresso. Questo nulla toglie al valore e alla legittimità della consultazione. Il referendum ha rappresentato una scommessa vinta che dà valore ad una scelta che va mantenuta e allargata in futuro: occorre dare a tutti e a tutte la possibilità di contare e di decidere su accordi e su contratti che riguardano le proprie condizioni di lavoro e di vita.

Si ripropone, con questa consultazione, il problema della rappresentanza sindacale e del nostro mancato insediamento in molti luoghi di lavoro.

Il voto di consenso al protocollo promuove la scelta di CGIL CISL UIL.

Il risultato deve essere attentamente valutato e la lettura del voto espresso, sia che si tratti del Si che del No, non può procedere per semplificazioni; l'impegno è quello di capire, rappresentare complessivamente e unitariamente un voto articolato che, pur avendo lo stesso valore, ha aspetti diversificati e una diversa rilevanza a seconda del territorio e delle categorie, e a seconda che provenga dalle lavoratrici e dai lavoratori, dai precari o dalle pensionate e dai pensionati. La lettura disaggregata dei dati è dunque quanto mai necessaria per una valutazione non approssimativa.

L'area programmatica Lavoro Società CGIL aveva espresso il suo giudizio complessivamente negativo sul protocollo, motivando nel merito le ragioni del No.

I risultati confermano che le ragioni del No hanno riscontrato un consenso considerevole nei principali luoghi di lavoro. I No all'accordo sono comunque molti e qualitativamente presenti in tutte le categorie industriali e nella stessa funzione pubblica, e riteniamo che occorra darne la giusta valorizzazione.

La quantità e la qualità dei No in una regione come la Lombardia indicano una sofferenza, un disagio, un'aspettativa delusa che non possono essere rimossi.

Ci sono segnali inequivocabili presenti nel Si come nel No.

L'accordo non è considerato comunque soddisfacente; le critiche sono state diffuse e i contenuti del protocollo non rispondono in modo adeguato alle richieste avanzate nella piattaforma e alle aspettative e ai bisogni del mondo del lavoro.

Le sofferenze, il malessere, la critica che si sono manifestati nei luoghi di lavoro riguardano tutto il sindacato; ci chiamano in causa e ci interrogano sull'efficacia della nostra azione rispetto alla condizione di precarietà diffusa e alle attese di miglioramento.

Quello che abbiamo sentito e visto nelle assemblee chiama in causa una politica disattenta e lontana dal mondo del lavoro e un Governo che deve tradurre in norme legislative l'accordo del 23 luglio.

Esistono le condizioni e le possibilità per migliorare l'accordo nei punti più significativi, indicati anche nelle critiche avanzate da tutta la CGIL in occasione della firma.

Dalle assemblee esce la conferma della necessità di rafforzare il rapporto democratico con i lavoratori e il nostro insediamento nei luoghi di lavoro, insieme all'esigenza di aggiornare politiche e proposte rivendicative capaci di conquistare diritti e miglioramenti economici e normativi per il lavoro dipendente, nei luoghi di lavoro e nella società.

Cosa c'è davvero nel Protocollo del 23 luglio 2007 e nella Finanziaria 2008 e perchè scioperiamo il 9 Novembre

Nazionale - giovedì, 11 ottobre 2007

Il "Protocollo su Previdenza, Lavoro e Competitività per l'equità e la crescita sostenibili" – sottoscritto da Governo, Confindustria e Cgil, Cisl, Uil, Ugl ad eccezione della sola CUB – il 23 luglio 2007, su cui una consultazione taroccata ha fatto esprimere una esigua minoranza dei 35 milioni di lavoratori e pensionati italiani, rappresenta l'ennesima spallata al sistema previdenziale pubblico, non affronta in alcun modo la piaga della precarietà e ancora una volta è orientato a soddisfare gli appetiti delle imprese.

LA RdB, ASSIEME ALLA CUB E A TUTTO IL SINDACALISMO DI BASE HA DECISO DI PROCLAMARE UNO SCIOPERO GENERALE PER IL 9 NOVEMBRE 2007

PER CONTRASTARE QUESTI PROGETTI E CHIEDERE PROFONDE MODIFICHE SIA AL PROTOCOLLO SUL WELFARE CHE ALLA FINANZIARIA.

Attualità**Appello per la Manifestazione del 20 ottobre 2007 a Roma**dal sito: www.20ottobre.org/Info e contatti: 346-9664818 - 346-9668228 - 346-9680262 - 06-45495659 - segreteria@20ottobre.org

Siamo tutti un programma

L'attuale governo non ha ancora dato risposte ai problemi fondamentali che abbiamo di fronte, per i quali la maggioranza degli italiani ha condannato Berlusconi votando per il centrosinistra. Serve una svolta, un'iniziativa di sinistra che rilanci la partecipazione popolare e conquisti i punti più avanzati del programma dell'Unione, per evitare che si apra un solco tra la rappresentanza politica, il governo Prodi e chi lo ha eletto.

Occorre fare della lotta alla precarietà e per una cittadinanza piena di tutte e di tutti la nostra bussola.

Noi vediamo sette grandi questioni. Quella del lavoro: cioè della sua dignità e sicurezza, con salari e pensioni più giusti, cancellando davvero lo scalone di Maroni e lo sfruttamento delle forme "atipiche", e con la salvaguardia del contratto nazionale come primario patto di solidarietà tra le lavoratrici e i lavoratori.

Quella sociale: cioè il riequilibrio della ricchezza e la conquista del diritto al reddito e all'abitare. Quella dei diritti civili e della laicità dello Stato: fine delle discriminazioni contro gay, lesbiche e trans, leggi sulle unioni civili, misure che intacchino il potere del patriarcato. Vogliamo anche che siano cancellate leggi contro la libertà, come quella sul carcere per gli spinelli. Quindi, la cittadinanza: pienezza di diritti per i migranti, rapida approvazione della legge di superamento della Bossi-Fini, chiusura dei Cpt.

La pace: taglio delle spese militari, non vogliamo la base a Vicenza, vogliamo vedere una via d'uscita dall'Afghanistan, vogliamo che l'Italia si opponga allo scudo stellare.

L'ambiente ha tanti risvolti, dalla pubblicizzazione dell'acqua alla definizione di nuove basi dello sviluppo, fondate sulla tutela e il rispetto per l'habitat, il territorio e le comunità locali. Per questo ipotesi come la Tav in Val di Susa vanno affrontate con questo paradigma.

La legalità democratica: lotta alla mafia e alle sue connessioni con la politica e l'economia. Nessuna di queste richieste è irrealistica o resa impossibile da vincoli esterni alla volontà della maggioranza. Il fallimento delle politiche di guerra dell'amministrazione Bush si sta consumando anche negli Stati Uniti, i vincoli di Maastricht e della banca centrale europea sono contestati da importanti paesi europei, l'andamento dei bilanci pubblici permette scelte sociali più coraggiose. Ma siamo consapevoli che per affrontare tutto questo occorre che la politica debba essere politica di donne e di uomini - non solo questione maschile - e torni ad essere partecipazione, protagonismo, iniziativa collettiva.

(Continua a pagina 11)

Attualità

(Continua da pagina 10)

Per questo proponiamo di ritrovarci a Roma il prossimo 20 ottobre per una grande manifestazione nazionale: forse politiche e sociali, movimenti, associazioni, singoli. Chiunque si riconosca nell'urgenza di partecipare, per ricostruire un protagonismo della sinistra e ridare fiducia alla parte finora più sacrificata del paese.

20 ottobre 2007

manifestazione nazionale

ore 14,30 - Piazza della Repubblica - Roma

Siamo uomini e donne stanchi di vivere ogni giorno la precarietà come condizione permanente della nostra esistenza.

Siamo quelli che non hanno diritti, quelli che vengono licenziati quando alzano la testa, quelle che non possono fare un figlio perché non se lo possono permettere, siamo tutti i giovani di questo paese che non avranno un futuro perché ci stanno già rubando il presente. Quelli che la Legge 30 chiama flessibili e che oggi non si vogliono piegare.

Siamo il popolo della pace, quelli che ripudiano la guerra senza se e senza ma, che non vogliono più spendere un euro per comprare le armi. Siamo quelli di Vicenza che non si arrenderanno mai alla guerra perché le basi militari le vogliono smantellare e non costruire.

Siamo il popolo della Val di Susa, quelli che le opere pubbliche le vogliono quando servono e non quando distruggono.

Siamo quelli del Pride che vogliono i diritti di tutti e per tutti, quelli che DICONO PACS chiari e amicizia lunga, basta che l'amore vinca sempre.

Siamo quelli che la casa l'abbiamo occupata perché dormivamo sotto i ponti mentre altri ne avevano 10 vuote.

Siamo gli studenti e le studentesse che sono stanchi di avere una scuola che è la peggiore d'Europa e vogliono che studiare sia un diritto per tutti e non solo per alcuni, gli studenti che reclamano la libertà del sapere dalla mercificazione della conoscenza.

Siamo i migranti, i disoccupati, i pensionati di questo paese...

Tutti questi bastiamo a fare un programma e adesso vogliamo cambiare!!!

Attualità

In ricordo di Bruno Trentin

di Mario Agostinelli - Capo Gruppo P.R.C. - Consiglio Regionale della Lombardia

Per la mia generazione impegnata sindacalmente Bruno Trentin ha rappresentato la pienezza: ascolto intenso, ricerca incessante, curiosità e profondità culturale, rigore rivendicativo, innovazione unita alla partecipazione, ostilità all'opportunismo e all'involutione burocratica degli apparati. Ma, soprattutto, in lui il movimento operaio ha trovato quella ragione di cittadinanza e quella certezza di indispensabilità per il compiersi della democrazia nel nostro Paese, che ha inserito le lotte e i movimenti esplosi nel '68 e nel '69 in un alveo propositivo di battaglia civile di massa e popolare. Un processo forse irripetibile, che ha messo la capacità di mobilitazione di fabbriche ed uffici alle spalle di una stagione di riforme sociali – sanità, scuola, casa e territorio, pensioni - che nessun rigurgito successivo delle destre ha potuto cancellare. A lui l'Italia democratica deve molto: la contrattazione non solo della paga, ma delle condizioni di lavoro complessive come diritto; il riconoscimento dell'autonomia del punto di vista dei lavoratori rispetto all'impresa nell'organizzazione del processo produttivo; la rappresentanza diretta dei dipendenti, donne e uomini, nei conflitti sindacali, non mediata per forza dai partiti e nemmeno dall'iscrizione sindacale.

Ci sarà tempo per riflettere sullo straordinario contributo di un intellettuale folgorato prima dalla lotta partigiana e poi dalla corposità dei processi produttivi, dall'organizzazione del lavoro nella transizione dalla produzione in serie al postfordismo, dal conflitto aspro tra lavoro industriale e capitale che ha modernizzato l'Europa, producendo lo stato sociale più avanzato al mondo.

Io però, in un breve ricordo nel giorno dei suoi funerali, voglio riprendere alcuni suoi tratti indimenticabili non solo sul piano umano, ma anche su quello più esplicitamente politico.

Bruno era convinto che il diritto al lavoro fosse l'elemento imprescindibile di autogoverno di una società: il compito principale di qualsiasi democrazia, che non doveva farsi

“regalare” nulla dal sistema di impresa, quanto piuttosto rivendicare diritti e piegare quel sistema all'obiettivo di una piena occupazione, da condividere come orizzonte di civiltà. Questo lo rendeva curioso rispetto a tutti i cambiamenti e convinto della necessità di contrattarli, proprio per impedire l'arbitrio dei più forti o la vittoria dell'economia sulla politica. Ne nasceva una enorme fiducia verso lavoratrici e lavoratori, capaci di un loro punto di vista interno al processo produttivo e, quindi, depositari di saperi, di valori, di solidarietà e di trasparenza (chissà come avrebbe reagito alle sciocchezze truci di Bossi e di Montezemolo sulla rivolta fiscale e quanto sarebbe stato severo con una sinistra che li teme fino a rincorrerli!). Lavoro come luogo di partecipazione e democrazia, occasione di cultura e formazione, cittadinanza attiva, in conflitto irrinunciabile con quelle forze che lo negano e, quindi, luogo prepolitico dove si formano ideali, programmi unitari, vincoli verso le forze politiche vere e proprie. Trentin era un nemico del pansindacalismo, ma nessun sindacato è stato soggetto politico quanto la FLM o la CGIL da lui dirette.

L'unità sindacale diventava così una bussola che non cercava le coordinate negli accordi tra i gruppi dirigenti. Era semplicemente la meta obbligata, dato che si partiva dalle condizioni comuni nei reparti o negli uffici e si poteva contare sulle necessità rivendicative per far crescere una società che diventa amica e coesa solo se non rimane estranea e sfruttatrice. Una società alla cui ricchezza e benessere si contribuisce tutti coscientemente e quotidianamente attraverso un lavoro non più alienato. Per questo l'orgoglio di appartenenza alla FIOM o alla CGIL in lui si è sempre stemperato con la consapevolezza di stare dentro una partita da giocare insieme, con il concorso di tutte le sigle sindacali e per un'unica prospettiva di liberazione. Credo non ci sia iscritto ad organizzazione sindacale che non abbia sentito “suo” Bruno Trentin.

La lucidità con cui ha attraversato da

dirigente sindacale la ricostruzione, l'autunno caldo, il terrorismo, le modificazioni radicali seguite alle grandi fabbriche, è contraddistinta da grandi aperture alle culture che si affacciavano sulla scena mondiale e che non avevano radici in quelle del Novecento. Trentin non ha mai rinunciato al suo essere e proclamarsi innanzitutto antifascista ed uomo di punta del PCI e a rinvigorire la sua polemica con il nuovismo a sinistra e con il liberismo a destra, senza cristallizzazioni ideologiche, ma innovando e misurandosi a partire dalla sua solidissima coscienza democratica e sociale. Rigoroso nel confronto, lo contraddistingueva una mitezza insolita nella battaglia politica: per lui il dissenso era necessario e meritava una attenzione positiva, mentre l'avversario sconfitto non andava “fatto fuori” - come è stato purtroppo d'uso in molta della storia della sinistra politica e sindacale - ma recuperato all'azione unitaria.

Tra i molti ricordi positivi, direi affettuosi, ho di lui, l'uomo dei consigli di fabbrica, una reminiscenza vivissima a conclusione della vertenza Olivetti, una straordinaria lotta condotta a Crema con generosità e successo da tutta la città. Nell'ultima assemblea, nella sala mensa, tutti gli 846 dipendenti sono presenti e trovano conferma dal loro sindacato di avere un posto di lavoro sicuro, nonostante la messa in liquidazione da parte di De Benedetti. A condivisione di un percorso vissuto insieme per oltre tre mesi, il capo del Consiglio si avvicina al tavolo degli oratori e, con stupore di tutti gli altri, mi consegna un salame di quelli per cui la bassa crema va famosa. Trentin non sa come avviarsi alle conclusioni, ma la delegata degli impiegati gli urla dal fondo: “sai, il nostro Consiglio di Fabbrica si spezza per colpa dei padroni, ma la nostra sapienza va oltre l'azienda e il salame è stato insaccato da quelli dell'officina...” Quella sera Trentin, Gatti ed io tagliavamo fette sublimi con una vena di orgoglio e commozione, che si aggiravano sull'enorme borsa piena di documenti e sulla immancabile pipa che Bruno si portava ovunque andasse. ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

IN MARGINE AL FILM "SICKO" DI M. MOORE: NON E' TUTTO ORO QUELLO CHE LUCCICA!

di **Gaspere Jean**

Sulla stampa italiana è stato ampiamente commentato il film Sicko (anche dal Ministro Turco - Unità del 2-5.8.07) fatto da M. Moore con l'intento di criticare il sistema sanitario statunitense, basato sulle assicurazioni private, dimostrandone la minor efficacia, l'assenza di universalità, le difficoltà all'accesso. Inoltre il sistema assicurativo appare costoso, raggiungendo le spese sanitarie il 15% del PIL in USA (in Italia 8,9% nel 2006). Il costo dell'assicurazione privata (in media 1000 \$/mese) non è compatibile coi redditi di numerose famiglie; relativamente pochi sono i cittadini poveri coperti da prestazioni gratuite (Medicaid copre solo il 25% degli indigenti statunitensi) e il Medicare (per gli anziani sopra i 65 anni) ha notevoli limitazioni nell'accesso alle prestazioni; inoltre la popolazione negra (maggiore destinataria di queste agevolazioni) ha una vita media più breve, per cui raramente un "poor worker" raggiunge i 65 anni. Il sistema sanitario USA si trova così solo al 37° posto della graduatoria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per quanto attiene alla soddisfazione dei bisogni sanitari della popolazione. I sistemi assicurativi della sanità sono simili alle assicurazioni automobilistiche "bonus-malus": finché uno sta bene può pagare premi anche accessibili; ma se uno si ammala di una malattia cronica (diabete, esiti di infarto, postumi di un tumore, ecc) il premio si eleva a cifre impossibili a buona parte dei cittadini.

L'amministrazione Clinton si era posta questo problema cercando di introdurre un servizio sanitario parzialmente finanziato dalla fiscalità generale e da assicurazioni pubbliche (contributi sanitari). Questa riforma è stata contrastata da potenti lobbies, con in testa le assicurazioni, l'AMA (l'ordine dei medici statunitensi), le case farmaceutiche; il tutto condito da una salsa a base dell'anticomunismo più viscerale secondo la tradizione culturale delle forze do-

minanti la società USA. Il film si dilunga poi a spiegare un fenomeno tipico: i medici sono premiati e fanno carriera quanto più riescono a negare prestazioni sanitarie agli assicurati, tanto che alcuni pazienti sono morti perché le assicurazioni hanno negato loro trattamenti "salva-vita"; inoltre in un contesto simile non può esistere la prevenzione; neppure la malattie professionali contratte sul lavoro vengono trattate: infatti il finale del film fa vedere i pompieri di New York ammalati per aver respirato fumi, polveri e calore sprigionatisi dal crollo delle torri gemelle; solo a Cuba hanno trovato trattamenti sanitari adeguati e medicine pressoché gratuite.

Viene quindi messa in luce, anche con toni toccanti, l'assoluta mancanza di solidarietà, anche verso chi si è sacrificato per la collettività; questa solidarietà invece esiste là dove il sistema sanitario è pubblico.

Tuttavia di fronte a questi dati il cittadino italiano rimane perplesso, in quanto percepisce che il sistema sanitario italiano (al 2° posto secondo l'OMS per l'efficacia) non lo soddisfa. Chi ha dunque ragione: l'OMS o il cittadino?

Bisogna premettere che le valutazioni di un sistema sanitario dipendono dai criteri usati per costruire la griglia di valutazione; se questa prende in considerazione soprattutto malattie che hanno un grosso impatto sulla mortalità come tumori e cardiopatie, nonché l'allungamento della vita media (condizionato però più da fattori extrasanitari) fa porre il SSN italiano al 2° posto.

Non sarebbe così se si prendessero in considerazione altri parametri: il rapporto squilibrato tra medicina di base e specialistica-ospedaliera, le disparità territoriali, le liste d'attesa (male comune a tutti i servizi sanitari specie pubblici), l'eccessiva burocrazia, la scarsa efficienza della integrazione socio-sanitaria (anziani, tossicodipendenze, psichiatria, disabilità, assistenza materno-infantile), la formazione dei medici, l'insufficiente

copertura di alcune cure specialistiche (es odontoiatria).

Ne deriva quindi che i principi sanciti dalla legge di riforma del 1978, quali universalità, esigibilità, solidarietà, sono inficiati dalle disparità territoriali e dalle liste d'attesa.

Inoltre va sottolineato che la solidarietà doveva essere realizzata con l'esclusivo finanziamento del SSN attraverso la fiscalità generale, con abolizione dei contributi; questi sono stati nel 1997 riassorbiti nell'IRAP, che peraltro fa gravare il finanziamento del SSN esclusivamente sulla sfera produttiva della nostra economia; l'aspetto contributivo è stato quindi più mascherato che superato. Questo ci porterebbe ad analizzare più a fondo le caratteristiche della imposizione fiscale in Italia; qui voglio solo ricordare che esistono tre modelli di rapporto fisco/welfare:

a - Il modello statunitense con bassa pressione fiscale (meno del 30%) e spesa sociale e sanitaria pubblica bassa (intorno al 20% del PIL), istruzione pubblica non consigliabile, maternità non protetta, pensioni intorno al 30% dell'ultimo salario;

b - Il modello dell'Europa del sud con pressione fiscale tra il 40 e il 45% e con spesa socio-sanitaria intorno al 30% del PIL, istruzione pubblica di discreto livello e obbligatoria fino a 14-16 anni, tutela della maternità, pensioni migliori, ecc.; sotto la pressione di potenti organismi internazionali (vedi BCE) questo modello appare insidiato con la prospettiva di "dimagrire" l'intervento statale a favore del privato;

c - Il modello scandinavo con pressione fiscale intorno al 50% e welfare universale ed esigibile ad alti livelli e alto grado di solidarietà; la paura maggiore è la sua sostenibilità in caso di ondate migratorie massicce.

L'attuale dibattito in Italia sulla fiscalità appare falsato dal fatto che controriforme del welfare e fisco sono

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

È necessario un solo soggetto politico a sinistra? Ovvero il soggetto pensa e agisce, quindi c'è?

di Paolo Zago - P.d.C.I.

Nell'editoriale del dicembre 2005 con il quale davamo l'avvio all'esperienza di questa rivista ci ponevamo l'obiettivo di "ritornare a elaborare, pensare, aggregare" e ci assegnavamo l'ardito compito di un percorso da fare insieme per porre alla Sinistra "l'obiettivo concreto di produrre un programma intorno al quale costruire un processo di unità della sinistra e dei lavoratori per far rinascere all'interno di questo processo nuove aggregazioni a sinistra e far maturare, perché no, anche quella dei comunisti".

E si continuava sostenendo che "è necessario ricomporre una rete in cui la sinistra con tutti i suoi soggetti possano tra loro comunicare. Necessario è allora un piano di lavoro e fare rete con tutti coloro che a sinistra intendono ospitare questo percorso e progetto! Costituire una casa comune permanente che diventi un punto di riferimento per tutte le aree di sinistra e comuniste presenti a Milano e in Lombardia".

Questo, ovviamente, lo dicevamo molto prima che qualcuno cominciasse a parlare di "massa critica", perché l'esigenza di porre un argine alla deriva populista e demagogica era (ed è) molto sentita tra i compagni.

In questi ultimi mesi ho partecipato a molte iniziative sull'unità della sinistra in molti comuni del Nord Milanese (Cinisello Balsamo, Paderno Dugnano, Novate Milanese; Cusano Milanino) ed ho notato un clima intenso di aspettativa e volontà unitaria tra i partecipanti.

A Cusano Milanino, con alcuni compagni del circolo culturale Antonio Gramsci abbiamo messo in piedi anche un comitato unitario riferito all'area nord al quale partecipano compagni dei DS, dei Verdi, del Prc e del PdCI.

In sostanza dal basso emerge una forte pressione unitaria.

Io penso quindi che il tema non sia tanto se a Sinistra del Partito Democratico sia necessario uno o più soggetti politici, **quanto se esistono le condizioni per un programma comune di tipo progressista (non oso**

usare un termine più impegnativo) che ponga al centro le questioni del lavoro (e del suo sfruttamento), della pace, del welfare: insomma se, come dicevamo nell'editoriale sopra richiamato, ci sono le condizioni per "ritornare a elaborare, pensare, aggregare e costruire un programma intorno al quale costruire un processo di unità dei lavoratori"

Una sinistra che pensa ed agisce, quindi è!

Nel merito della questione unità delle sinistre/unità dei comunisti, credo che siano da evitare inutili contrapposizioni di carattere astratto, penso -al contrario- che più forti sono i comunisti più forte sarà l'unità a sinistra.

Pertanto ritengo importante il tema dell'unità dei comunisti, ma la vedo (nell'attuale fase storica di riflusso del movimento operaio Nazionale ed Europeo) come un processo costitutivo di un più grande progetto di riaggregazione della sinistra (quindi anche della componente socialista non marxista, cattolico democratica ed ambientalista).

Il progetto di una unità dei comunisti su base identitaria non mi convince.

In realtà l'esperienza dell'unità dei comunisti l'abbiamo già fatta dopo la Bolognina, quando a seguito dello scioglimento del P.C.I., si diede vita al teatro Brancaccio, con enorme entusiasmo, a Rifondazione Comunista. Confluirono nel nuovo movimento oltre alla mozione 3 di Cossutta del disciolto PCI, Garavini e molti esponenti della sinistra sindacale, Democrazia Proletaria, Magri Castellina ed altri provenienti dalla esperienza dell'ex Pdup, I troskisti ecc. Abbiamo visto che questa esperienza non ha retto, perché ha visto nel tempo molte fratture, non ultima quella di Ferrando. Ogni volta si è costituita una nuova organizzazione, una nuova struttura (se si esclude il riassorbimento di Magri e Crucianelli *nei Democratici di Sinistra*).

Evidentemente c'è qualcosa di sbagliato in questa volontà di fissione. Che certamente è conseguenza dell'essersi uniti a prescindere dalla consapevolezza del progetto politico che

si intende portare avanti e degli interessi sociali e di classe che si vogliono difendere. Insomma si è privilegiato "l'essere" al "fare". Secondo me non c'è niente di meno leninista di questo metodo.

Ma secondo me c'è una cosa più sottile nel fallimento dell'esperienza della Rifondazione Comunista.

È la considerazione che anche per la forte e passionale reazione alla scelta di sciogliere il partito comunista italiano, si è voluto a tutti i costi porre avanti al progetto politico una forte componente identitaria e di orgoglio (i comunisti!), sottacendo i programmi ed i reali interessi di classe da difendere. Ciò ha comportato forti oscillazioni di linea sponsorizzando di volta in volta mode movimentiste o governiste.

Con tutto ciò non posso dare torto a quei compagni che mettono in evidenza il pericolo di un processo di costruzione del soggetto unico della sinistra (a prescindere), facendo finta di non vedere tutte le contraddizioni che sono emerse nella fase ancora acerba di questo processo unitario. Non è l'unità a sinistra in quanto tale che deve interessare, ma il prodotto di questo progetto.

Tuttavia ai compagni scettici voglio dire che bisogna anche avere ben presente che le contraddizioni sono fatte per essere superate e non per essere assunte come elemento invalidabile al processo unitario, quindi ripetendo il nostro Antonio Gramsci: pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà. Ma, soprattutto, unità.

Oggi non possiamo e non dobbiamo commettere lo stesso errore compiuto allora (quando fondammo la R.C.): pensiamo alle cose da fare in modo concreto e realistico, leggiamo in maniera seria le complessità della società, individuiamo in maniera chiara gli interessi da difendere, ricerchiamo un legame forte e saldo con i ceti di riferimento. Evitiamo il cabotaggio politico e l'opportunismo, che purtroppo non risparmia né i gruppi dirigenti dei nostri partiti di riferimento, né i compagni militanti. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA FESTA DEL “PEPPINO IMPASTATO” A PAULO

di Giuliano Cappellini

Domenica sera, bella serata, ancora tiepida dei primi giorni di autunno, ultima sera della festa del circolo (delle sinistre) Peppino Impastato di Paullo, nel piccolo e maltenuto giardinetto pubblico dietro la Biblioteca comunale. È la serata che si dedicano i volontari che col loro lavoro hanno consentito una festa durata tre giorni. Si scherza e ci si compiace del risultato, (è andata bene, ma si poteva fare di più...), si tenta un bilancio economico, si programma un'altra festa nella stagione più calda, quando la gente esce in strada e le giornate sono più lunghe... certo ora sappiamo di poter osare qualcosa di più grande, (ma il programma di intrattenimento deve mantenere un certo profilo culturale, è il nostro stile, l'abbiamo collaudato un'altra volta, ... la gente risponde!).

Questa sera non ci sono i gruppi musicali... bravi, bravissimi... che hanno attirato il pubblico nelle serate precedenti (vecchie canzoni dialettali milanesi ed italiane, e la sera successiva, autentico blues). Si proietterà un documentario su Rita Borsellino e sulla sua coraggiosa campagna elettorale in Sicilia. Si consumano le ultime “salamelle” unico richiamo per pochi cittadini che arrivano alla spicciolata, (ma nel pomeriggio c'è stato l'assalto dei bambini e dei genitori intrattenuti da due giovani compagne gentili e piene di fantasia).

Niente di eccezionale, naturalmente, l'Italia è attraversata nei mesi estivi da migliaia di feste di autofinanziamento dei partiti, feste più belle della nostra. Senza di queste non potrebbero esistere le organizzazioni locali dei partiti e dei circoli della sinistra, la vera ossatura della politica e della democrazia del nostro paese. E tuttavia per almeno due motivi la nostra è stata una festa speciale.

In primo luogo le circostanze locali.

A Paullo le amministrazioni di sinistra si sono succedute senza soluzione di continuità dalla Liberazione ad oggi. I risultati elettorali delle maggioranze che le esprimono variano da più del 70 a più del 60%, in netta controtendenza con gli orientamenti “politici” dei paullesi che si allineano, più o meno, a quelli dei lombardi (maggioranza alla destra), ma il PRC, in costante crescita, sfiora il 10%. Chiaro il messaggio che premia una tradizione amministrativa che, se si esclude quella in carica, hanno difeso con successo Paullo dalla speculazione edilizia, hanno sviluppato i servizi pubblici e hanno difeso con successo il territorio (il comune è inserito nel Parco Sud di Milano). Ma, cambiato il sindaco, la Giunta attuale ha cambiato strada, ha aperto alla speculazione edilizia e alla Grande Distribuzione Organizzata e si è allineata al progetto di trasformazione dell'asse della Paullese dei “poteri forti” sviluppato dalle Giunte Regionali e dalla precedente Giunta Provinciale delle destre berlusconiane (ma nella sostanza, riconfermato dalla Giunta Provinciale di Filippo Penati e dal governo Prodi). Le ripercussioni politiche sono state immediate e sono seguite all'insediamento della nuova Giunta dominata

dai DS: i comunisti ne sono stati scacciati, sono stati attaccati e vilipesi. Sui muri del paese c'è ancora qualche manifesto dei DS che ci definisce COMPAGNONI, cerca di delegittimarci e termina con l'invito al nostro consigliere comunale di darsi all'ippica. Seguendo lo stile di Don Camillo, che suonava le campane per disturbare i comizi di Peppone, i DS hanno organizzato in tutta fretta una kermesse a base di “liscio” per la nascita del PD proprio nei giorni della nostra festa.

Senza raggiungere queste vette di livore, quello che succede nei comuni vicini è più o meno la stessa cosa: anche a Peschiera Borromeo i comunisti sono all'opposizione di una giunta di centro-sinistra (in realtà sarebbe più corretto definirle di centro, visto che i DS confluiscono nel Partito Democratico) e in tutti i comuni vicini della Paullese e della Via Emilia c'è un forte disagio dei nostri compagni nelle giunte di centro-sinistra. Ma non ci siamo trovati soli. C'è stata la spaccatura dei DS e si è costituito il gruppo della Sinistra Democratica nel quale sono confluiti le personalità più popolari, gli artefici delle precedenti importanti politiche amministrative del Comune di Paullo, è nato il Circolo Peppino Impastato, Unaltralombardia (Mario Agostinelli) ci dà una mano.

La nostra festa è stata una risposta politica di incredibile successo agli attacchi dei DS.

In secondo luogo, la condizione in cui si forma l'unità della sinistra.

La piccola festa di Paullo è stata la *festa della sinistra che trova la sua unità nella lotta*, nella contrapposizione concreta ad un disegno di “modernizzazione” del territorio e delle istituzioni, nel quale si sono buttati a capofitto i DS, ma che in realtà altro non è che cedimento alla speculazione promossa dal dio denaro e conseguente decisionismo autoritario ed arrogante nei rapporti con i cittadini ancor più che con le forze politiche. Unità seria, dunque, non basata su abiure ideologiche o condizionamenti esterni. Ci sei perché sei contro la turpitudine che si prepara e ti batti per difendere quello che hai contro chi tenta di togliertelo. Unità per raggiungere obiettivi concreti, condivisi inseriti nel quadro generale del progresso della gente che lavora, realistico, sperimentato.

Ma chi è questa sinistra che si unisce?

Ci sono in primo luogo i circoli del PRC, che la lunga prassi della divisione correntizia ha per lungo tempo diviso. I circoli della zona cominciano ad aiutarsi concretamente, passa la voce che è possibile opporsi, che non è necessario vendere l'anima, rendersi subalterni nelle alleanze con i moderati. Finalmente si scambiano le esperienze, le notizie, si aiutano altri circoli a formarsi indicando loro dove e come è possibile resistere. C'è un rapporto ancora debole con i compagni del PdCI e con le tante voci del sindacato, ma è solo questione organizzativa, un limite di cui ci sono tutte le premesse per superare.

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La festa del "Peppino Impastato"... di Giuliano Cappellini

Poi, importantissimo, ci sono i compagni della Sinistra Democratica, che sono stati presenti alla nostra festa con una folta delegazione di S. Giuliano Milanese e con la loro coordinatrice provinciale, Chiara Cremonesi. E con i cattolici? Siamo ancora indietro, ma alla festa è arrivata la suora che dirige la scuola materna. I genitori, ha detto alla festa dei bambini, devono stare di più con i loro piccoli, non devono, la domenica, chiudersi in casa a vedere la TV o andare nei Centri Commerciali... È poca cosa, naturalmente, ma sarebbe sbagliato disconoscere che tra noi l'anticlericalismo non attecchisce più e che sappiamo ben leggere il disagio di molti preti.

Lo stato reale del processo unitario: ritardi e debolezze!

Senza tanto clamore o annunci pubblici, la festa ha visto due momenti politici importanti e ben seguiti.

Sabato sera i rappresentanti nelle istituzioni locali e la coordinatrice della SD, hanno illustrato il senso di una battaglia per la difesa dell'ambiente, del territorio, della democrazia partecipata. Il punto saliente è l'analisi comune delle forze economiche che premono per la devastazione in grande di un grande territorio, la necessità di una lotta per mantenere la presenza qualificata del pubblico nei servizi e la forza di un'opposizione che venga dal basso. Il discorso è quindi uscito dal locale ed è diventato politico. Bisogna uscire da una sindrome minoritaria, riconoscere che non scontiamo accidenti locali ma conseguenze di una debolezza intrinseca, di una subalternità ideologica ai poteri forti dei riformisti e di questo governo.

Poche centinaia di metri più in là alla kermesse del nascente Partito Democratico parlava Penati...

Nel secondo momento politico, la domenica sera, il discorso si è allargato ed sono intervenuti anche parla-

mentari. E allora, anche all'interno di un'analisi corretta (siamo in un governo che recepisce gli interessi dei poteri forti), ma non autocritica, hai potuto misurare la debolezza di un discorso unitario immaturo perché ritardato (quanti anni persi in contrapposizioni ideologiche...), sbagliato perché dettato più dalla preoccupazione di scomparire in un quadro bipolare piuttosto che dalla necessità di mobilitare con l'unità le masse, i lavoratori. Sì, d'accordo, questo governo non ci soddisfa e non rispetta neppure gli accordi di un programma (che era avanzato... ma non era stato sottoscritto anche da Mastella, Dini e tutta la compagnia dei moderati?). Per riprendere il cammino e sostenere il governo deve crescere la protesta... la sinistra può intervenire efficacemente solo se si rilancia il conflitto sociale. Che è un po' come dire vai avanti tu che a me viene da ridere. La colpa è tua se lo prendi in quel posto. Ma dov'è la tua responsabilità di politico della sinistra? Ma, senza accorgertene, esce la logica di chi si predispone al compromesso a perdere, di chi non vuol vedere le difficoltà che si sono accumulate negli anni, lo stato di abbandono delle organizzazioni di classe, a partire da quelle della classe operaia, in balia di sindacati che non hanno trovato di meglio negli ultimi mesi che presentarsi nelle fabbriche per promuovere questo o quel fondo pensione, questa o quella forma di assicurazione integrativa... ma dov'erano i partiti della sinistra? Perché la classe ci abbandona sfiduciata? Non può servire molto l'unità del minimo comun denominatore, non è con l'unità delle sinistre che non mettono in discussione un rapporto di subordinazione ai riformisti, che si costruisce una solida unità, ma con programmi condivisi (che non ci sono) e con la lotta (in cui, per ora, i comunisti sono soli)...

C'è ancora molto cammino da fare e molto da cambiare nella sinistra!■

20 ottobre 2007

manifestazione nazionale

ore 14,30 - Piazza della Repubblica - Roma

IL CALENDARIO

Sito web: www.teti.it - mail: calendario@teti.it **DEL POPOLO**

Rivista di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

Memoria Storica - Internazionale

1917/2007 - Novantesimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

90° Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

Sabato 10 novembre 2007 il "Comitato 7 Novembre" organizza per tutto il giorno presso l'aula magna del liceo scientifico statale "F. Severi" Bastioni di Porta Volta 16 - Milano, un convegno sul 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e sul suo significato nell'attualità della lotta dei comunisti e della classe lavoratrice contro il capitalismo e l'imperialismo nel mondo.

ore 9.00 Apertura e inizio lavori

Sergio Ricaldone

Presidente dell'Assemblea

Comunicazioni e messaggi

ore 9,30 – 1ª relazione

Domenico Losurdo

Professore ordinario di Filosofia della storia nell'Università di Urbino

L'Ottobre bolscevico e la lotta tra rivoluzione e controrivoluzione nella prima metà del Novecento.

ore 10,15 interventi

Sergio Cararo, La crisi dell'imperialismo, la rivoluzione d'ottobre e l'attuale ripresa e risalita dell'imperialismo a livello mondiale - **Mauro Gemma**, Il Partito Comunista della Federazione Russa - **Marco Rizzo** europarlamentare, Segr.Naz.PdCI - **Raffaele De Grada** - **Bruno Casati** Assessore prov., Dir.Naz.PRC - **Cristina Carpinelli** - **Stefano Barbieri**.

Ore 12,30 pausa

ore 14,00 - 2ª relazione

Andrea Catone

Direttore del "Centro studi sui problemi della transizione al socialismo"

**Dal dopoguerra alla dissoluzione dell'URSS
sviluppo e crisi del "socialismo reale".**

Comunicazioni e messaggi

ore 15,30 interventi

Giuseppe Cracas - Claudio Caron - Rolando Gai-Levra - Sergio Manes - Alessandro Leoni - Fausto Sorini - Tiziano Tussi - Vittorio Gioiello.

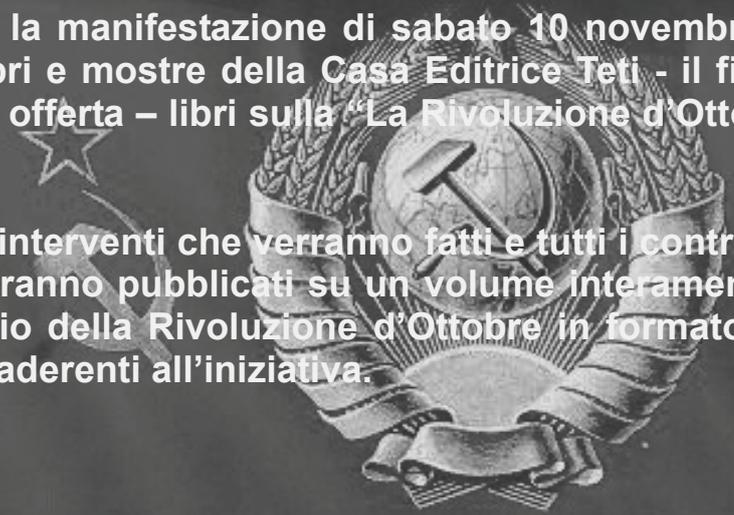
ore 18,00 Conclusione e chiusura Convegno

Sergio Ricaldone

Memoria Storica - Internazionale**1917/2007 - Novantesimo Anniversario della Rivoluzione d'Ottobre**

Durante la manifestazione di sabato 10 novembre: saranno in esposizione libri e mostre della Casa Editrice Teti - il film "Lenin e l'ottobre" su cd in offerta - libri sulla "La Rivoluzione d'Ottobre", ed altri materiali.

Tutti gli interventi che verranno fatti e tutti i contributi scritti che riceveremo saranno pubblicati su un volume interamente dedicato al 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre in formato "pdf" scaricabile dai vari siti aderenti all'iniziativa.



РОДИНЕ,
ПАРТИИ
КЛЯНЕМСЯ!

1917
"Comitato 7 Novembre"

Le prime adesioni:

Rivista "Gramsci oggi" - Prof. **Luciano Canfora** Università di Bari - Prof. **Luciano Vasapollo** Università di Roma "La Sapienza" - **Manlio Dinucci** - **Adriana Chiaia** della Casa Editrice Zambon - **Gino Candreva** dell'Istituto Pedagogico della Resistenza, Milano - Rivista "Il Calendario del Popolo" della Casa Editrice Teti - Rivista "l'ernesto" - **Centro di Cultura e Documentazione Popolare**, Rivista "resistenze.org", Torino - Associazione "Centro Culturale Antonio Gramsci" - **Rete dei Comunisti**, Rivista "Contro Piano" - Centro Culturale e Casa Editrice "La Città del Sole", Napoli - Associazione "Critica Marxista", Piemonte - Associazione "A Sinistra", Asti - **Movimento per l'Unità dei Comunisti**, Bologna - Rivista "L'Aurora", Toscana - Associazione "Officina Comunista", Ferrara - Circolo Culturale "Peppino Impastato" (Paullo/Milano) - Rivista "Gramsci" - Rivista "Nuova Unità".

N.B.= Per raggiungere il Liceo "F. Severi" (vicino all'Arena e via Moscovia):

Tram n. 3; 4; 7; 12; 14 - Autobus n. 43; 57; 70; 94.

Metropolitana linea 2 - fermata "Moscova"

L'unità nazionale*

Antonio Gramsci - *Non firmato, L'Ordine Nuovo, 4 ottobre 1919

La borghesia italiana è nata e si è sviluppata affermando e realizzando il principio dell'unità nazionale. Poiché l'unità nazionale ha rappresentato nella storia italiana, come nella storia degli altri paesi, la forma di una organizzazione tecnicamente più perfetta dell'apparato mercantile di produzione e di scambio, la borghesia italiana è stata lo strumento storico di un progresso generale della società umana.

Oggi, per gli intimi, insanabili conflitti creati dalla guerra nella sua compagine, la borghesia tende a disgregare la nazione, a sabotare e a distruggere l'apparato economico così pazientemente costruito.

Gabriele D'Annunzio, servo smesso della massoneria anglo-francese, si ribella ai suoi vecchi burattinai, racimola una compagnia di ventura, occupa Fiume, se ne dichiara «padrone assoluto» e costituisce un governo provvisorio. Il gesto di D'Annunzio aveva inizialmente un mero valore letterario: D'Annunzio preparava e viveva gli argomenti di un futuro poema epico, di un futuro romanzo di psicologia sessuale e di una futura collezione di «Bollettini di guerra» del comandante Gabriele D'Annunzio.

Niente di straordinario e di mostruoso nell'avventura letteraria di Gabriele D'Annunzio: è possibile che in una classe, sana politicamente e spiritualmente perché coesa e organizzata economicamente, esistano dei singoli, pazzi politicamente perché dissestati, perché non iscritti in una realtà economica concreta.

Ma il colonnello D'Annunzio trova dei seguaci, ottiene che una parte della classe borghese assuma una forma imperniando la sua attività nel gesto di Fiume. Il governo di Fiume viene contrapposto al governo centrale, la disciplina armata al potere del governo di Fiume viene contrapposta alla disciplina legale del governo di Roma. Il gesto letterario diventa un fenomeno sociale. Come in Russia i governi di Omsk, di Ekaterinodar, di Arcangelo ecc., in Italia il governo di Fiume viene assunto come la base di una riorganizzazione, dello Stato, come l'energia sana, che rappresenta il «vero» popolo, la «vera» volontà, i «veri» interessi, la quale deve scacciare dalla capitale gli usurpatori. D'Annunzio sta a Nitti come Kornilov a Kerenski. Il gesto letterario ha scatenato in Italia la guerra civile.

La guerra civile è stata scatenata proprio dalla classe borghese che tanto la depreca, a parole. Perché guerra civile significa appunto urto dei due poteri che si disputano a mano armata il governo dello Stato, urto che si verifica, non in campo aperto tra due eserciti ben distinti, schierati regolarmente, ma nel seno stesso della società, come scontro di gruppi raccoglietici, come molteplicità

caotica di conflitti armati in cui non è possibile, alla grande massa di cittadini, orizzontarsi, in cui la sicurezza individuale e dei beni sparisce e le succede il terrore, il disordine, l'«anarchia». In Italia, come in tutti gli altri paesi, come in Russia, come in Baviera, come in Ungheria, è la classe borghese che ha scatenato la guerra civile, che immerge la nazione nel disordine, nel terrore, nell'«anarchia». La rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato sono state, in Russia, in Baviera, in Ungheria e saranno in Italia, il tentativo supremo delle energie sane del paese per arrestare la dissoluzione, per ripristinare la disciplina e l'ordine, per impedire che la società si inabissi nella barbarie bestiale inerente alla fame determinata dalla cessazione del lavoro utile durante il periodo del terrorismo borghese.

Poiché ciò è successo, poiché il gesto letterario ha dato inizio alla guerra civile, poiché l'avventura dannunziana ha rivelato e dato forma politica a uno stato di coscienza diffuso e profondo, se ne conclude che la borghesia è morta come classe, che il cemento economico che la rendeva coesa è stato corrosivo e distrutto dai trionfanti antagonismi di casta, di gruppo, di ceti, di regione; se ne conclude che lo Stato parlamentare non riesce più a dare forma concreta alla realtà obbiettiva della vita economica e sociale dell'Italia.

E l'unità nazionale, che si riassumeva in questa forma, scricchiola sinistramente. Chi si meraviglierebbe leggendo domani la notizia che a Cagliari, a Sassari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, a Venezia, ad Ancona... un generale, un colonnello o anche un semplice tenente degli arditi è riuscito a far ammutinare dei reparti di truppa, ha dichiarato di aderire al governo di Fiume e ha decretato che i cittadini della sua giurisdizione non devono più pagare le imposte al governo di Roma?

Oggi lo Stato centrale, il governo di Roma, rappresenta i debiti di guerra, rappresenta la servitù verso la finanza internazionale, rappresenta una passività di cento miliardi. Ecco il reagente che corrode l'unità nazionale e la compagine della classe borghese; ecco la causa sotterranea che illumina il fatto del come ogni atto di indisciplina «borghese», di indisciplina nell'ambito della proprietà privata, di insurrezione e «reazionaria» contro il governo centrale trovi aderenze, simpatie, giornali, quattrini. Se un tenente degli arditi fonda un governo a Cagliari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, ad Ancona, a Udine, contro il governo centrale, egli diventa il perno di tutte le diffidenze, di tutti gli egoismi dei ceti proprietari del luogo, egli trova simpatie, adesioni, quattrini, perché

(Continua a pagina 20)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

70° anniversario della morte del fondatore del comunismo in Italia

segue Antonio Gramsci - *Non firmato, L'Ordine Nuovo, 4 ottobre 1919

(Continua da pagina 19)

questi proprietari odiano lo Stato centrale, vorrebbero esonerarsi dal pagamento delle imposte che lo Stato centrale dovrà imporre per pagare le spese di guerra.

I governi locali, dissidenti sulla questione di Fiume, diventeranno l'organizzazione di questi antagonismi irriducibili; essi tenderanno a mantenersi, a creare Stati permanenti, come è avvenuto nell'ex Impero russo e nella monarchia austro-ungarica. I proprietari di Sardegna, di Sicilia, di Valdaosta, del Friuli, ecc. dimostreranno che i popoli sardo, siciliano, valdostano, friulano ecc. non sono italiani, che già da tempo aspiravano all'indipendenza, che l'opera di italianizzazione forzata che il governo di Roma ha condotto, con l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, è fallita, e manderanno memoriali a Wilson, a Clemenceau, a Lloyd George... e non pagheranno le imposte.

In tali condizioni è stata ridotta la nazione italiana dalla

classe borghese, che in ogni sua attività tende solo ad accumulare profitto. L'Italia è psicologicamente nelle stesse condizioni di prima del '59: ma non è più la classe borghese che oggi ha interessi unitari in economia e in politica. Storicamente la classe borghese italiana è già morta, schiacciata da una passività di cento miliardi, disciolta dagli acidi corrosivi dei suoi interni dissidi, dei suoi inguaribili antagonismi. Oggi la classe «nazionale» è il proletariato, è la moltitudine degli operai e contadini, dei lavoratori italiani, che non possono permettere il disgregamento della nazione, perché la unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano, è il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista. Solo lo Stato proletario, la dittatura proletaria, può oggi arrestare il processo di dissoluzione della unità nazionale, perché è l'unico potere reale che possa costringere i borghesi faziosi a non turbare l'ordine pubblico, imponendo loro di lavorare, se vogliono mangiare. ■

José Martí, Gramsci e la Cultura Universale

La Redazione di "Gramsci oggi" ha dato la propria adesione all'iniziativa dell'Ambasciata di Cuba che, nell'ambito dell'VIII^a edizione della Giornata della Cultura Cubana, organizza un seminario intitolato "José Martí, Gramsci e la cultura universale" che si terrà presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Palazzo Serra di Cassano - Napoli, il giorno 25 ottobre 2007.

a cura di Ruxandra Guillama Camba - Primo Segretario - Ufficio Culturale - Ambasciata di Cuba

Il Convegno di Studio, il primo in Europa, si propone di fare conoscere José Martí, il grande patriota e intellettuale che i cubani chiamano ancora l'Apostolo, stimolando un interessante confronto con Antonio Gramsci. Ambedue ricalcano, su percorsi paralleli, il cammino originale e fecondo della ricerca di una dialettica rivoluzionaria lontana da schematismi precostituiti e da rigide formule applicative. I segnali più netti dell'apertura di nuovi orizzonti storico-sociali, di nuovi balzi in avanti, si accompagnano in questi anni alle progressive riattualizzazioni del pensiero di autori come Martí e Gramsci, riemersi dalla memoria all'attualità più che mai collegati e interdipendenti. Allo stesso modo che la storia del singolo uomo diviene storia umana, la dialettica socialista sta evidenziando l'unità di percorsi intellettuali e politici che, nati distanti, appaiono oggi sempre più in grado di alimentare una medesima prospettiva di cambiamento e di progresso. Martí ha detto: "La poli-

(Continua a pagina 21)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

70° anniversario della morte del fondatore del comunismo in Italia

(Continua da pagina 20)

tica è l'arte di inventare una mossa ad ogni nuova mossa degli avversari, di trasformare le sconfitte in fortuna; di adeguarsi al momento presente, senza che l'adeguarsi costi il sacrificio o una rinuncia importante dell'ideale che si persegue; è l'arte di sapersi fermare per riprendere slancio". ■

Programma:

Mattina: Ore 10.00 Apertura dei lavori

Presiede **Gianni Minà**

Relatori:

Alessandra Riccio, rivista "Latinoamerica":
Un ritratto di José Martí

Alberto Filippi, Istituto Gramsci:
Gramsci nel suo tempo, anche latinoamericano

Luciano Vasapollo, Università di Roma La Sapienza,
Gramsci e Martí: una contestualizzazione politico-culturale marxista

Gianni Vattimo, Università di Torino:
La lezione filosofica di Martí e di Gramsci

Pomeriggio:

Presiede **Gianni Minà**

Relatori:

Alessandra Ciattini, Università di Roma:
Gramsci e la religiosità cubana

Alessandra Lorini, Università di Firenze:
José Martí negli stati Uniti dell' "Età Dorata".

Elisabetta Gallo, International Gramsci Society:
Studi gramsciani nel mondo con un confronto tra Sud e Nord America

Alfonso Amendola, Università di Salerno:
Antonio Gramsci ovvero un'idea di teatro tra "pubblico nuovo" e azione sociale

Armando Hart Davalos, Oficina del Programa Martiano:
Gramsci e Martí

Embajada de Cuba en Italia- Oficina Cultural
Via Licinia 7, 00153 Roma
el. 06/571724231 - Fax 06/5745445
Cellulare 349 2997839 - conscultural@ecuitalia.it



CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

70° anniversario della morte del fondatore del comunismo in Italia

segue informazioni sul seminario "José Martí, Gramsci e la cultura universale"

Gianni Minà, giornalista, scrittore, presentatore televisivo, cineasta, ha una vasta conoscenza della politica, della cultura, delle arti e dello sport dell'America Latina. Ha collaborato con i più importanti quotidiani italiani ed ha intervistato alcune delle maggiori personalità del nostro tempo (Fidel Castro, Marcos, Hugo Chávez, fra gli altri) ed è autore di una serie di video per i quali ha ricevuto un premio alla carriera nella Berlinale del 2007.

Dirige, per la casa editrice Sperling & Kupfer la collana "Continente Desaparecido". È direttore ed editore della rivista trimestrale "Latinoamerica". ■

Alessandra Riccio Docente di Letterature Ispanoamericane ha diretto per dieci anni la rivista "Latinoamerica" di cui attualmente è condirettrice con Gianni Minà. Membro della Giuria del Premio Casa de las Américas nel 1992, del Premio Italo Calvino nel 2001, del Festival del Cine Pobre 2006, ha tenuto un corso di cultura italiana presso la Facoltà di Lingue dell'Università dell'Avana e una rubrica quotidiana, "Notifax", per la Radio Ciudad Habana. È stata insignita della Distinción por la Cultura Nacional di Cuba nel 2000. Si occupa di Studi Culturali, Studi delle Donne, Studi Postcoloniali con particolare interesse per la cultura cubana. Ha tradotto e prologato numerosi libri di autori spagnoli e ispanoamericani. ■

Alberto Filippi, ha studiato Giurisprudenza e Filosofia all'Universidad Central de Caracas e a quella di Roma La Sapienza. Dal 1980 insegna Storia e Istituzioni delle Americhe e Istituzione politiche comparate all'Università di Camerino dove ha fondato e diretto il Dipartimento di Scienze giuridiche e politiche (1998-2005). Ha realizzato due vastissime e importanti ricerche per compiere l'inventario analitico delle fonti documentarie esistenti in Europa sull'Indipendenza Latinoamericana. È membro del Comitato scientifico dell'Istituto Italo-Latinoamericano, dell'Accademia Nazionale della Storia del Venezuela e fa parte del Consiglio Internazionale delle riviste "Cuadernos Americanos" e "Umbral de América del Sur". Tra le sue opere: *Bolívar y Europa, en las crónicas, el pensamiento político y la historiografía*. 3 Voll., Ediciones de la Presidencia de la República de Venezuela, Caracas-Barcelona, 1986-1992; *Ideologías e Instituciones en la Independencia Hispanoamericana*, Alianza Editorial, Buenos Aires 1988; *Dalle Indias all'America Latina. Saggi sulle concezioni politiche delle istituzioni euroamericane*, Edizioni dell'Università degli Studi di Camerino, Camerino 1999; *Il mito del Che. Storia e ideología dell'utopia guevariana*, Einaudi, Torino 2007 ed è coautore per l'America Latina del *Dizionario del comunismo*, 2 Voll. Einaudi, Torino 2006-2007. ■

Luciano Vasapollo è professore all'Università "La Sapienza" di Roma, all'Università de L'Avana e all'Università "Hermanos Saiz Montes de Oca" di Pinar del Rio. È direttore scientifico del Centro Studi CESTES e delle riviste Proteo e Nuestra América. È medaglia per la

Distinción por la Cultura Nacional della Repubblica di Cuba, Miembro Distinguido dell'ANEC (Asociación Nacional de Economistas y Contadores de Cuba); Miembro pleno del Comité de Honor Científico de SEPLA (Sociedad Latinoamericana de Economía Política y Pensamiento Crítico); vincitore nel 2006 del Concurso Internacional de ensayo "Pensar a Contracorriente". È autore o coautore di oltre 30 libri alcuni dei quali tradotti anche in Europa ed in America Latina. ■

Gianni Vattimo è professore di Estetica all'Università di Torino. I suoi studi sulla filosofia tedesca moderna e contemporanea, particolarmente su Heidegger e Nietzsche sono ormai dei classici. Le nozioni di frammentazione e molteplicità sono alla base del "Pensiero Debole" -di cui Vattimo è un caposcuola- che pone in discussione i valori estetici, culturali e sociali della modernità per speculare sulla complessa condizione postmoderna. Recentemente il filosofo indaga sui mutamenti politici in corso in America Latina. ■

Alessandra Ciattini insegna Antropologia religiosa presso la Facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza di Roma. È responsabile di tre accordi di collaborazione culturale e scientifica con istituzioni cubane (l'Università dell'Avana, il Centro de Estudios sobre América e il Centro de Investigaciones Psicológicas y Sociológicas). Ha pubblicato tra l'altro "Antropologia delle religioni" (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997), "Religione, politica e cultura a Cuba" (Bulzoni, Roma 2002). Ha collaborato alla pubblicazione della seconda edizione della Encyclopedia of Religion (New York 2005). ■

Alessandra Lorini insegna Storia delle Relazioni Inter-Americane e Storia dell'America del Nord all'Università di Firenze. Ha curato l'edizione di diversi volumi tra cui *Una relación intima y controvertida: Estados Unidos y Cuba entre los siglos XIX y XX* (Firenze University Press, 2005).

Le sue attuali ricerche riguardano vari aspetti del rapporto tra Cuba e Stati Uniti nell'Ottocento e primo Novecento, la storia delle donne e delle scienze sociali nelle Americhe. Ha in corso di pubblicazione presso Liguori un volume intitolato *L'Impero della Libertà e l'isola strategica: Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*. ■

Elisabetta Gallo insegna alle scuole medie. Si è laureata in filosofia con una tesi su Croce e lo storicismo all'Università La Sapienza di Roma e in Lettere, dissertando su Gramsci nei Cultural Studies anglosassoni, a Tor Vergata. Ha frequentato i corsi di alta formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli inerenti agli studi gramsciani. È stata curatrice della rubrica International Gramsci Society in "Alternative Europa" ed è membro della International Gramsci Society. Collabora con la

Proposte per la lettura e Iniziative

Antonio Pagliarone

Contractors

Speculazioni economiche in un clima di distruzione creativa:
l'11 settembre e la lobby del Pentagono.

sedizioni

prefazione di **Tiziano Tussi** - *Giornalista Insegnante* - C.D. Nazionale A.N.P.I.

L'11 settembre 2001 è una data che segna. Segna qualcosa. Ma cosa poi segni è una conseguenza dell'accadimento. Mi spiego. Ogni fatto lascia una scia di conseguenze e si inserisce in un percorso fattuale pregresso che concorre, una volta sostanziatosi, a rinforzare. Quindi ciò che si realizza è in qualche misura casuale e ciò che viene poi, in seguito, segue nello stesso modo. La casualità è un dato inquietante e perciò gli uomini hanno col tempo trovato il modo che il caso – la fortuna di Machiavelli – si riduca ad un livello minimale e sopportabile. Ma non sempre ci si riesce. Poi vi sono accadimenti che *devono* accadere. L'obiettivo viene fortemente inseguito al fine di indirizzare le conseguenze verso i propri interessi. Questo accade spesso, ma non sempre ciò che si persegue si realizza totalmente. La realizzazione è quasi sempre in percentuale. Più ci si avvicina al cento per cento e più siamo contenti. Ma il fatto che si *crea* viene così ad inserirsi non a caso, o pochissimo a caso, quasi per nulla, nella scia del fiume delle cose e lascia come esito ciò che si vuole che lasci, o almeno così noi speriamo. Quando il progetto sta in piedi tutto ciò accade. Quando non sta in piedi gli avvenimenti che abbiamo suscitato prendono, si dice, una brutta piega. E' il caso eclatante della questione dell'11 settembre.

Ora, quando si parla di quella data del 2001, ci si ricorda a malapena di un altro 11 settembre. Quello del 1973. L'uccisione di Salvador Allende ad opera di Augusto Pinochet e l'inizio di un periodo dittatoriale della destra fascista in Cile.

I due 11 settembre, in fondo, hanno qualcosa in comune. Sono esempi di falsi storici che dovrebbero poi portare a risultati, per chi li ha creati,

favorevoli. Il primo 11 settembre in effetti portò il Cile totalmente nel mirino statunitense e fece di quel paese un sicuro tassello per i piani di politica internazionale degli USA. Questioni complesse che si agitavano su uno scenario di cosiddetta *guerra fredda*, allora in piedi, fortissima. In fondo la realizzazione di un falso cilenò, l'instaurazione di un dominio comunista in quel lungo paese, era servito a rendere funzionale, aveva messo bene in funzione un piano. Si era cercato un fatto che aveva fruttificato bene, per troppo tempo, per i disegni dell'amministrazione degli USA.

Molto meno bene ha funzionato l'altro 11 settembre. Gli interventi in Afghanistan ed in Iraq si sono rivelati un pozzo di costi senza fine. Gli interessi statunitensi non saranno ripagati, non sono ripagati.

Già, si dirà troppo facilmente, ma questo secondo caso è stato originato da un attentato terroristico nel cuore stesso dell'America del Nord, ricca e sicura di se, da sempre, a New York. Attaccati dal cielo dopo il momento di Pearl Harbor che segnò l'entrata in guerra degli USA nella seconda guerra mondiale. Attacco, anche questa volta, terroristico, seppur di diversa natura di quello, del 1941: Osama Bin Laden, Al Qaeda.

Proprio il paragone con Pearl Harbor, e con i suoi misteri – gli americani lo sapevano? hanno fatto finta di ignorare apposta l'attacco aereo imminente dei giapponesi per potere entrare in guerra poi a vele spiegate? – apre diversi interrogativi verso le analisi ufficiali che ancora vanno per la maggiore.

Ma da subito, dopo l'abbattimento delle Twin Towers, la versione ufficiale mostrava segni evidenti di contraddizione. Alcuni, forse precipitosamente, dissero – se lo sono fatti loro! Possibile? Migliaia di morti, quanti e-

sattamente non si saprà forse mai; una città ed una nazione annichilita; una ammissione di vulnerabilità così palese verso il mondo intero? uno sconquasso nell'economia, finanza e produzione industriale?

Del resto da noi, in Italia, attentati terroristici dubbi od oscuri non sono mancati negli ultimi decenni. Il periodo della *strategia della tensione*.

Non restarono pochi a sollevare dubbi sull'11 settembre, diventarono un bel gruppo e poi una valanga.

Film, libri, articoli, trasmissioni televisive. I sospetti che qualcosa non andava divennero più sostanziosi con passare del tempo, avvolgenti.

Alcuni hanno raggiunto anche una notorietà mondiale, come nel caso del film di Michael Moore, *Fahrenheit 9/11* del 2004.

Ma anche a livelli molto meno eclatanti in questi anni vi sono stati sforzi critici tesi a capire la genesi di quei fatti. Accadeva anche in Italia. Persino nelle tesine di maturità, in alcune scuole, gli studenti hanno analizzato e portato in superficie dubbi sugli aspetti degli impatti sia sulle *torri gemelle* sia sul Pentagono. E se studenti di Milano, ad esempio, hanno potuto, con informazioni dai media, più o meno filtrate, arrivare a mettere in discussione la verità ufficiale, vuole proprio dire che qualcosa non va.

Questo fu il motivo per cui vennero organizzate, dopo cinque anni dal fattaccio, in diverse situazioni in Italia ed all'estero momenti collettivi di riflessione. Da uno di quelli scaturisce lo scritto che segue. L'analisi di Antonio Pagliarone verte soprattutto sulla corda finanziaria.

Un tema che sta a cuore all'Autore che ne fa il centro, il cuore della sua tesi. Non compaiono volutamente altre tesi. Per brevità indichiamo: a) tesi petrolifera. Dall'11 settembre l'emergere di una volontà politica che intende sfruttare il *vulnus* creato-

Proposte per la lettura e Iniziative: A. Pagliarone - "Contractors" - prefazione di T. Tussi

si per potere sfruttare ancora più intensamente e sicuramente il petrolio medio orientale e, tendenzialmente, buona parte del petrolio mondiale; b) tesi imperialista. Gli USA come grande Satana che vogliono dominare il mondo. L'Autore ci porta a considerare la deriva finanziaria ed le sue conseguenze quale unica spiegazione di fondo. Un tema che potrà anche non convincere del tutto, neppure io lo sono, ma che si riveste di una chiara lente di ingrandimento. Ma qui non serve entrare nelle intercapedini e nei grovigli analitici e dialettici. Serve vedere l'uso di tale monistica proposta.

La sottolineatura dell'importanza finanziaria internazionale ci porterebbe perciò a spiegare, ad esempio, anche la privatizzazione del *fare guerra*, che poi si è messa in campo. Un risvolto interessante. Importante non sarebbe perciò il risultato da raggiungere, la vittoria, ma i guadagni che si possono ottenere anche in caso ed in mezzo a sconfitte prolungate. La centralità finanziaria spiegherebbe come il gruppo vicino al presidente degli Stati Uniti lo determini e lo indirizzi dove si dirige la speculazione a livello internazionale sul gioco di borsa, sugli acquisti sempre più veloci di beni finanziari voluttuari, volatili, che si ricreano, insomma nel vortice dell'acquisto e della vendita di capitale puro, nella

realizzazione di opportunità di rapidissimo guadagno.

Forse si potrebbe sottolineare che tale analisi lascia un poco scoperto il piano storico. In fondo per speculare la storia non serve. La formazione di vita sociale non interessa al grande investitore, al grande capitale. Ogni cosa si deve adeguare alle sue voraci fauci di accaparratore – un carattere anale? Sfortunatamente per lui la storia comunque prosegue, segue. Ed ecco perciò che sia in Afghanistan sia in Iraq i piani anche finanziari di chi voleva tanto guadagnare – ma quando? ma per quanto? – non sono stati così semplicemente raggiunti, così facili. Certo qualcuno si sarà già fatto la pancia piena e Pagliarone ce lo dice, ma altri rimarranno, rimangono delusi e forse pensano ad altre imprese: Iran, Siria? chissà? Altri dovranno forse pagare ciò che non volevano pagare in nessun modo: una debacle politica di Bush? Altri ancora forse ripagheranno i popoli dei paesi invasi della loro sconsiderata politica a supporto del gioco di un gruppo di accaparratori.

Ricordo Colin Powell, segretario di Stato statunitense, all'Onu girarsi fra le mani le prove, poi rivelatesi false, delle armi segrete di Saddam Hussein, armi di distruzione di massa, mai esistite. Ricordo che anche il collegamento Bin Laden – ma è an-

cora vivo? – con Saddam Hussein, altra prova inoppugnabile anni fa, è stata poi smentita anche da fonti ufficiali. La guerra in Iraq, in modo particolare, è totalmente fuori legge. Anche se può essere paradossale dire che una guerra è fuori legge. La guerra in Afghanistan, precedente all'altra, è un disastro che si sta velocemente irachizzando. Anche lì non si risolve nulla.

Dove sono i grandi guadagni ipotizzati? Dove sono le meravigliose nuove sorti democratiche, da quelle più evidenti - via il Burqa per le donne - sino ad una partecipazione appunto democratica della popolazione ad una decente vita sociale, che notoriamente anche ora non esiste?

Si attendono risvegli dalla politica, anche di quella cosiddetta *europea*. Si deve osare di più e si deve finalmente dire che non esiste solo la borsa, o il controllo del mondo, o il profitto della produzione di merci – i due ultimi argomenti li ho aggiunti all'analisi di Pagliarone. C'è la vita dell'uomo in genere. La generica vita dell'uomo. Serve ancora a qualcosa configurarsi come esseri umani. Anche se il denaro non puzza, *pecunia non olet*, noi umani puzziamo sicuramente ed a volte moltissimo.

Questo dell'11 settembre 2001 è uno di quei casi. ■

Tiziano Tussi



sito web: www.antoniogramsci.org



Proposte per la lettura e Iniziative

1917- 2007 . Novantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE Memorie e Testimonianze dei protagonisti

A cura e con introduzione di Adriana Chiaia



Un libro per ricordare – contro ogni revisionismo e negazionismo – il valore universale dell'evento che pose fine alla preistoria e segnò l'inizio della storia dell'umanità, e per rivendicare l'attualità dei suoi insegnamenti.

Nella prima parte del libro, attraverso le testimonianze dei protagonisti, rivivono le febbrili giornate dell'insurrezione di Pietrogrado e dell'assalto al Palazzo d'Inverno. Il pressante appello di Lenin «l'indugio significa la morte» si materializza nel fermento del quartier generale del Comitato militare rivoluzionario, lo Smol'nyj, cuore pulsante della rivoluzione.

La seconda parte del libro offre il quadro entusiasmante dell'incendio rivoluzionario che si propaga in tutta la Russia: da Mosca, a Kiev, a Sebastopoli, fino alla Siberia e all'Estremo Oriente.

La terza parte descrive i primi passi del potere sovietico: la creazione del Consiglio dei Commissari del popolo, i primi decreti emanati dal Governo operaio e contadino sulla pace e sulla terra, in immediata attuazione del programma e delle parole d'ordine del Partito bolscevico.

Nelle ultime pagine, in singolare contrappunto con l'epico racconto corale dei rivoluzionari, le voci dei controrivoluzionari in cui s'intrecciano i sentimenti di odio, d'impotenza, di rassegnazione, di disperazione e di miseria morale, espressioni di un mondo morente, travolto dalla tempesta rivoluzionaria.

Nell'introduzione si ripercorrono le tappe del pensiero leninista, autentico erede dello spirito rivoluzionario del marxismo: la concezione del partito, l'analisi del

l'imperialismo, la teoria della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. Teoria che, in rapporto dialettico con la prassi del Partito bolscevico, ha condotto alla vittoria la rivoluzione d'Ottobre ed instaurato il potere dei soviet degli operai e dei contadini.

In appendice: i Decreti sulla pace e sulla terra, la Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia ed altri documenti.

ZAMBON Editore



marxismo
oggi RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

La Redazione della Rivista "Antonio Gramsci oggi" ha in programma per il 2007 le seguenti iniziative culturali:

- 70° DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI
- 90° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
- PIETRO SECCHIA E L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA

Lavoro e Produzione: Breve viaggio nel lavoro e nell'economia della Cina... di Bruno Casati

(Continua da pagina 6)

Io dico io, rispetto a quelle delocalizzazioni in Cina costiera praticate da imprenditori italiani, quei cercatori d'oro che chiudono bottega in Provincia di Milano o Vicenza, con tanto di licenziamenti a carico della collettività (provando a speculare successivamente sulle aree lasciate dismesse) per poi importare in Italia prodotti del lavoro cinese con il marchio contraffatto "made in Italy"! Quando la Cina alzerà il livello dei salari, l'annuncio è dato, che faranno mai questi nostri emigranti esentasse? Ho poi chiesto, e c'era una ragione, di visitare la tintoria della Shantex, dove si trattano anche i tessuti della Lacoste di tutto il mondo. Accompagnato dal direttore, la signora Maria Ma, ho avuto confermate le impressioni raccolte a Dalian ma con un elemento in più, interessantissimo per noi alle prese con la Legge 30. Infatti, in quella grande tintoria di tuttora 3mila operai, servita da una centrale termica a carbone (e lo si sente nell'aria) da 250 Mw, l'anno scorso hanno licenziato 1.500 lavoratori (era poi questa la ragione della richiesta della visita) ma non per un crollo di committenza ma in seguito alla sostituzione delle macchine obsolete. Ecco, se c'è una cosa che mi ha colpito nelle poche fabbriche visitate è la convivenza sullo stesso sito di macchine sorpassate, che l'Italia ha abbandonato, con sistemi sofisticatissimi di cui

l'Italia non dispone. Ancora si rappresenta l'immagine del vecchio e del nuovo insieme. Un mistero come possano convivere. Un mistero se non ci fossero quegli ingegneri a monte e quelle tute blu con gli elmetti gialli a valle a fare miracoli. Fatto sta che in Shantex il nuovo ha fatto un salto in avanti ma ciò ha comportato esuberi, diremmo noi, di 1.500 operai delle vecchie linee. Che si fa in questo caso, a quale Centro per l'Impiego si sono rivolti? Ho appreso, me l'ha detto anche la signora Ma e poi l'ho verificato, che c'è una indennità "alimentare" di buona uscita ma negoziata singolarmente con i lavoratori (del Sindacato, almeno in Shantex, non ho percepito presenza) e, la ricollocazione in altri lavori, a Shanghai è pressoché immediata. Se un problema, perlomeno qui, non c'è è proprio quello del lavoro. Non sarà la tanto decantata Flexsecurity danese, ma ci assomiglia. Se non altro però la Cina si sta dotando di una legislazione del lavoro che la Danimarca, esempio che vorremmo copiare in Italia, non si propone affatto di sostenere. ■

Continua

essere  **Comunisti**

Stato sociale - Sanità - ...: In margine al film "Sicko" di M. Moore; non è ... di Gaspare Jean

(Continua da pagina 13)

discusse in sedi separate senza una analisi contemporanea di due fenomeni che sono strettamente correlati. In ogni caso la riforma sanitaria del '78 colpiva una delle "casematte" della società civile (in senso gramsciano) dove i funzionari della Sanità realizzavano il consenso della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dalle forze dominanti; non

deve quindi sorprendere che negli anni '80 si scatenava una feroce campagna di tutti i media contro la Sanità italiana, contrastante con gli indubbi successi che hanno portato la sanità italiana al secondo posto nella classifica OMS.

Questa battaglia ha avuto successo tanto da far fallire uno degli obiettivi della riforma: trasferire il "potere sanitario" alle assemblee elettive degli EE.LL.

togliendolo alle burocrazie mutualistiche, agli Ordini dei medici, alle industrie farmaceutiche ed elettromedicali; è finora fallito il tentativo di costruire una vasta rete di assicurazioni sanitarie private; tuttavia se i ticket aumentassero e le prestazioni sanitarie diminuissero la gente si domanda se non sia più conveniente aprire una assicurazione privata; sotto questo aspetto il film Sicko può farci aprire gli occhi. ■

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 22)

cattedra di Storia della Critica Letteraria a Tor Vergata occupandosi di *Cultural Studies* britannici, Raimond Williams e Stuart Hall. ■

Alfonso Amendola dopo la laurea in lettere moderne, la specializzazione in studi estetici e di comunicazione, il dottorato di ricerca in Scienze della Comunicazione, si è occupato di studi legati alla sociologia della comunicazione, teoria e tecnica delle culture mediali e dello spettacolo, e culture dell'avanguardia contemporanea. Attualmente insegna Linguaggi audiovisivi presso l'Università di Salerno, l'Università di Potenza e l'Università "Federico II" di Napoli. Ha collaborato con i quotidiani "Il Mattino", "il manifesto", "Roma", "La città"; "L'Unità", "NapoliPiu" e con alcune testate radio-televisive regionali occupandosi principalmente di problemi di comunicazione e culture giovanili. Attualmente collabora con i quotidiani "Corriere del Mezzogiorno", "Il Denaro" e con il

canale televisivo "Napoli TV". ■

Armando Hart, è Presidente della Oficina del Programa Martiano dell'Avana.

E' stato uno dei fondatori del Movimento 26 luglio insieme a Fidel Castro.

Più volte incarcerato per le sue attività rivoluzionarie, ha costituito un efficiente collegamento fra la guerriglia della Sierra Maestra e i moti insurrezionali delle città. Con la vittoria della Rivoluzione, ha rivestito importanti incarichi. Come Ministro dell'Educazione ha diretto la Campagna di Alfabetizzazione. Membro del Burò Politico del Partito Comunista di Cuba, ha gestito in maniera illuminata ed efficiente il Ministero della Cultura dalla sua costituzione nel 1976 fino al 1997. Attualmente dirige l'Ufficio del Programma Martiano all'Avana ed è Presidente della Società Culturale José Martí. Le sue riflessioni su politica culturale, cultura e sviluppo e sui rapporti fra storia e società sono esposti nella sua ampia bibliografia. ■

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano

Tel/Fax 02 - 29405405

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org